

Il clan o la nazione? Il caso della Somalia*

di Domenico Scacchi

1. I tratti peculiari di una cultura arcaica.

Uno degli elementi più appariscenti che colpiscono chi si è dovuto districare nella miriade di analisi, cronache, giudizi, offertici recentemente dai media sugli avvenimenti somali, è la ricorrenza del termine «etnia» che, insieme ad altri come «tribù», «cabila», «clan», viene usato per distinguere gli appartenenti alle varie fazioni che si sono combattute e continuano a contrapporsi. L'uso di questo termine, purtroppo, ricorre a volte anche in scritti più autorevoli: si accresce, in tal modo, la confusione¹. Classificare come etnica la distinzione tra i numerosi clan

* Nel licenziare questo lavoro, oltre a Piero Bevilacqua, Sergio La Salvia e Giuseppe Talamo sempre prodighi di preziosi suggerimenti, ringraziamo gli amici e colleghi somali che nel corso di lunghe discussioni ci hanno consentito di mettere meglio a fuoco alcuni aspetti della cultura tradizionale della Somalia. Per questo, ferma restando la personale responsabilità di quanto abbiamo scritto, siamo particolarmente grati ai dott. Abdikarim Haji Yusuf, Abdulkadir Rumi Abukar, Hassan Osman Ahmed, Mohamed Ahmed «Tennis», Omar Hussein Ahmed, Safia Abdirahman Moalim Ahmed (che ci ha anche tradotto alcuni documenti dal somalo) e al prof. Abdallah Omar Mansur. Un doveroso ringraziamento per le loro testimonianze anche al presidente *ad interim* Ali Mahdi, all'ambasciatore Mario Sica e al prof. Pino Fasano, così come alla prof.ssa M. Cristina Ercolessi e alla bibliotecaria del CESPI, Cinzia Augi, che ci hanno permesso la consultazione del materiale da loro raccolto. Nell'uso dei termini somali abbiamo rispettato la grafia adottata in Somalia ad esclusione dei nomi propri di autori e personaggi per i quali, anche al fine di facilitare eventuali confronti bibliografici, si è ricorso alla normale trascrizione italiana ed internazionale. Per un quadro bibliografico essenziale, oltre ai testi citati nel corso del lavoro, si rimanda all'esauriente ricerca di F. Carboni, *Bibliografia somala. Primo contributo*, in «Studi somali», 1983, 4, e alla nota bibliografica pubblicata in *Produzione e riproduzione nel gruppo domestico*, a cura di M. Squillacioti, in «Materiali di didattica e di ricerca», 2, 1992, pp. 183-93. Importanti contributi sono apparsi nel corso degli anni in varie riviste italiane e straniere. Qui ci limitiamo a segnalare i numeri monografici di «Studi somali». «Horn of Africa» (particolarmente il vol. 13, 1990, 1-2), «Mondes en Développement» (in particolare il vol. 17, 1989, 66), «Politica internazionale» (in particolare il numero 4, luglio-agosto 1991), «Africa e Mediterraneo», 1993, 4.

¹ A. Del Boca, *Somalia e Italia: una sconfitta dell'intelligenza*, in Id., *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1992, ricorre largamente all'uso di questo termi-

presenti in Somalia è, però, del tutto sbagliato e in questa sede dobbiamo rilevarlo per evitare le distorsioni di giudizio cui può condurre.

In verità, la popolazione somala rappresenta, nel panorama dell'Africa sub-sahariana, un raro esempio di unità etnica. Non occorre scomodare gli etnologi, infatti, per constatare che quella popolazione è accomunata dalla stessa cultura e dalla stessa lingua. Ma a queste due condizioni, di per sé già sufficienti, si possono aggiungere altri elementi di identità, come i medesimi caratteri somatici e la generalizzata appartenenza ad un'unica fede: islamica di rito sunnita.

Questa constatazione ci consente, intanto, di affermare che gli scontri armati in corso in Somalia non sono per niente assimilabili a quelli che ultimamente si sono sviluppati, ad esempio, nell'ex Jugoslavia o nell'ex Unione Sovietica. Non siamo di fronte ad una coesistenza forzata di realtà etnicamente diverse, esplose nel momento in cui gli stati sovranazionali che le avevano tenute insieme si sono andati liquefacendo.

Anche se non riconducibili a differenziazioni etniche, sappiamo tuttavia che la società somala è percorsa da radicati sentimenti di distinzione che si manifestano nel primato dell'organizzazione clanica. Sarà quindi opportuno delineare la genesi di tale primato e la sua persistenza nei caratteri peculiari di quella cultura. Occorre, tuttavia, un'ulteriore precisazione linguistica. Nella lingua somala termini come *tol*, *qabiil*, *qolo*, *clan*, *reer* ecc. pur avendo un significato specifico, sono spesso usati indifferentemente per riferirsi ai vari livelli della struttura segmentata, quella che impropriamente chiamiamo «tribù», ed assumono un esatto significato solo all'interno di specifici contesti discorsivi². In particolare, proprio sul termine «tribù», va detto che J. M. Lewis ha rilevato come esso non corrisponda interamente alle caratteristiche dell'organizzazione politico-sociale dei somali³. Nel descrivere questo modello, quindi, useremo il termine più appropriato, suggerito dallo stesso autore, di «famiglia clanica».

La struttura della famiglia clanica trova la sua prima ragion d'essere nel quadro storico-ambientale dell'attuale Somalia: un habitat naturale

ne. Il saggio, con titolo identico, ma capovolto, è stato ristampato in un volumetto autonomo con l'aggiunta della cronaca degli avvenimenti dal maggio 1992 alla fine dello stesso anno (Laterza, Roma-Bari 1993). Le nostre citazioni si riferiscono alla prima edizione.

² Ad esempio nel discorso tra membri della stessa «famiglia clanica» il termine *qabiil* può specificare il segmento agnatico inferiore, mentre nel discorso tra appartenenti a «famiglie claniche diverse» può indicare la «famiglia clanica». Per un approfondimento di quest'aspetto si veda M. Gigli, *Dalla famiglia ai gruppi di discendenza. Conflitto e dinamiche strutturali nel processo di formazione degli aggregati sociali*, in *Produzione e riproduzione nel gruppo domestico* cit., pp. 68-9.

³ J. M. Lewis, *Una democrazia pastorale*, Franco Angeli, Milano 1983, p. 22.

costituito in prevalenza da aree scarsamente vegetate e mancanti di corsi d'acqua permanenti, eccettuata la parte sud-ovest, dove sono presenti due importanti fiumi: lo Shabelle e il Jubba. Questo territorio è sostanzialmente racchiuso dalle propaggini dell'altopiano etiopico e da una costa che si estende dal Mar Rosso all'Oceano Indiano. Nella parte arida e semi-arida del nord, dove avvenne in tempi remoti il primo stanziamento di gente somala a danno di altre popolazioni presenti, non era possibile, quindi, altra attività se non quella pastorale basata sul nomadismo. Un nomadismo obbligato e senza alternative nella perenne ricerca di nuovi pascoli, dove la vita era, ed ancora oggi sostanzialmente rimane, scandita dagli incessanti ed estenuanti percorsi nel tragitto accampamento-pascolo-pozzo⁴.

Nel corso dei secoli la pressione demografica degli uomini e del bestiame ha reso necessari spostamenti più lunghi, svolti sostanzialmente lungo due direttrici: la fascia costiera e il limite meridionale dell'altopiano sino ad incontrare il fiume Shabelle. Successivamente i gruppi che si erano mossi per la via più interna si riversarono nell'area compresa tra il Jubba e lo Shabelle. Qui l'abbondanza dell'acqua ed il contatto con le popolazioni autoctone⁵ ha favorito anche una certa sedentarizzazione e lo sfruttamento agricolo. È il caso, ad esempio, della famiglia clanica dei *Rahanwayn* che, pur non rinunciando del tutto all'allevamento, si è dedicata anche all'agricoltura⁶. Si è trattato, però, di un processo di stabilizzazione relativo, se rapportato al complesso della popolazione e comunque non in grado di scardinare i tratti peculiari della cultura nomade. Questa, anzi, ha finito per prevalere anche all'interno di realtà che a quella cultura erano estranee. Un discorso analogo, sia pur con le necessarie distinzioni, può essere fatto in merito al processo storico di inurbamento, se si escludono alcune realtà lungo la costa e il fenomeno peculiare rappresentato dall'attuale capitale, Mogadiscio, di cui parleremo in seguito⁷.

⁴ I pascoli e i pozzi generalmente non coincidono, ciò che costringe il pastore ed il suo gregge ad un doppio tipo di tragitto (cfr. *Poesia orale somala: storia di una nazione*, in «Studi somali», 7, 1986, pp. 5-6).

⁵ E. Cerulli, *Scritti vari editi e inediti*, 3 voll., Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia-Ministero Affari Esteri, Roma 1957-64, I, pp. 164-5.

⁶ Nel caso specifico la vicinanza tra pascolo e abbeverata ha favorito l'allevamento di bovini invece che di cammelli.

⁷ I centri urbani si sono andati storicamente formando come luoghi di sosta e di scambio delle realtà nomadi e quindi sono pervasi di quella cultura. Le città della costa, invece, hanno risentito maggiormente degli influssi esterni, arabi ed europei: ciò le rende del tutto peculiari. Per limitarci ad un esempio classico, citeremo la città di Brava, a sud di Mogadiscio, dove sono ancora evidenti i tratti di un'antica presenza portoghese e dove gli abitanti costituiscono una sorta di etnia particolare – i «bravani» – che si distinguono dai somali anche per la lingua.

Il ruolo esercitato dalla cultura pastorale-nomadica sull'insieme della società somala va ben oltre le cifre, per altro poco attendibili, relative alla articolazione territoriale, sociale ed economica della popolazione⁸. Si può anzi dire che quella cultura abbia sino ad ora avuto un carattere sostanzialmente egemonico.

L'elemento che maggiormente ha condizionato il ciclo produttivo e lo stesso modello di vita del pastore nomade nel corso della sua storia è stato l'acqua. La naturale scarsità di quest'elemento ha reso l'approvvigionamento idrico necessario per la rigenerazione dei pascoli e per la formazione dei pozzi quasi esclusivamente dipendente dall'andamento stagionale delle piogge, che in Somalia si verificano in genere due volte l'anno ma con intensità diverse. Trattandosi di eventi naturali, normalmente soggetti a variazioni quantitative e qualitative, ne discende che originariamente la vita del pastore nomade e la sopravvivenza del suo gregge era costantemente appesa ad un filo. Quando questo filo si spezzava, o anche solo si sfilacciava, e quindi i pascoli e i pozzi si mostravano insufficienti per sé e per gli altri che insistevano nella stessa area, al pastore non rimaneva altra strada che tentare di accaparrarsi per primo ciò che serviva al suo bestiame. È stata questa la molla fondamentale dell'antagonismo che si è storicamente generato tra gruppi di allevatori presenti ed itineranti nello stesso territorio. Un antagonismo in qualche modo primordiale perché proprio i prodotti naturali degli animali allevati, il latte e la carne, costituiscono, ancora oggi, la base fondamentale dell'alimentazione del pastore nomade. Impotente di fronte agli ostacoli della natura, nel corso della sua storia il pastore somalo si è, invece, attrezzato per contrastare gli ostacoli che erano alla sua portata: quelli costituiti dalla presenza dei suoi simili e dai loro bisogni.

La condizione degli uomini di cui stiamo parlando ci riporta alla mente il modello dell'*homo homini lupus* di hobbessiana memoria, nel quale l'individuo, al fine di tutelare il suo bene più prezioso, la vita, si associa e stringe un patto sociale. Il percorso dei pastori nomadi somali, anche se con esiti differenti, deve essere stato sostanzialmente analogo. L'organizzazione della famiglia clanica, infatti, ha storicamente rappresentato la risposta alla precarietà della loro esistenza: essa ha assicurato stabilità, mutua assistenza, identità.

⁸ La mancanza di censimenti credibili rende impossibile una quantificazione certa. Da ultimo D. Fanciullacci, *Esiti della cooperazione in Somalia*, rapporto dattiloscritto, Gruppo Parlamentare alla Camera della Sinistra Indipendente, gennaio 1991, considera i circa sei milioni di abitanti (stima 1987) divisi in un 50 per cento di nomadi, 25 per cento di agricoltori, 25 per cento di urbanizzati. A queste cifre occorre aggiungere, però, che tra la popolazione di recente inurbamento la maggioranza è costituita da pastori nomadi.

Allo stato dell'attuale conoscenza appare arduo stabilire in modo definitivo se questo tipo di struttura sociale si sia venuta configurando attraverso un processo di aggregazione dal basso di singoli nuclei familiari e successivamente di clan o se questi ultimi siano stati originati come necessari e più agili momenti di articolazione di famiglie ormai divenute troppo vaste.

La spiegazione tradizionale, generalmente accettata dai somali con alcune distinzioni, vuole che essi discendano genealogicamente da due fratelli, *Samaale* e *Sab*, la cui progenie e i successivi agnati avrebbero dato vita a quelle che sarebbero poi divenute le famiglie claniche fondamentali della nazione somala: da *Samaale* i *Dir*, gli *Hawaadle*, gli *Hawiye*, gli *Isaaq*, da *Sab* i *Digil* e i *Rahanwayn*; i *Darood* si attribuiscono una diversa discendenza ricollegandosi direttamente ad un segmento agnatico precedente gli stessi *Samaale* e *Sab*. Successive discendenze maschili avrebbero dato il nome ai vari clan: tra gli *Hawiye* i segmenti più consistenti sono attualmente rappresentati dagli *Habar Gidir*, dagli *Abgal*, dai *Murursade*, dai *Wacdaan*, dagli *Ujuuraan*, dai *Dagoodiya*, dai *Duduble*; negli *Isaaq* troviamo gli *Habar Tol Jalo*, gli *Habar Yoonis*, gli *Habar Awal*, gli *Ciidagale*; nei *Dir* si riconoscono i *Godabiirsay*, gli *Ciise*, i *Biyamal*; dei *Darood* fanno parte i *Ma-reexaan*, gli *Ogaaden*, i *Majeerteen*, i *Dulbahante*, i *Warsangeli*⁹. Ovviamente da ognuno di questi gruppi (di cui abbiamo citato solo i maggiori) discendono ulteriori segmenti agnatici e così via, di seguito, sino ai singoli nuclei familiari¹⁰. Secondo la tradizione, quindi, è stata la punta della piramide a generare la base e non viceversa.

L'osservazione contemporanea della società somala conferma ampiamente il valore centrale della discendenza nell'articolazione delle identità di quella popolazione. E tuttavia ci rimane difficile, di fronte alla spiegazione tradizionale, sfuggire alla suggestione che essa, pur con le necessarie distinzioni, riproduca il meccanismo di formazione del mito nell'antica Grecia. In questo caso, però, la costruzione fantastica è servita a giustificare la formazione di identità diverse nello stesso ambito etnico-culturale.

⁹ Abbiamo dato il quadro generale tralasciando di dare conto di tutti i successivi segmenti in cui questi clan si articolano. Altre indicazioni, quando necessarie, saranno date in seguito.

¹⁰ Lewis propone uno schema di identificazione dei livelli politici dei vari segmenti così articolato: Famiglia Clanica, Clan, Lignaggio primario, Gruppo pagatore di *diya*. La *diya* è il prezzo del sangue stabilito dal diritto consuetudinario per riparare i danni (dalle percosse fino all'uccisione) provocati per qualsiasi motivo alle persone. Il Gruppo pagatore di *diya* rappresenta, nello schema proposto, l'unità politica e giuridica di base dell'organizzazione clanica.

Il fatto che questa teoria abbia resistito per secoli tanto da essere ancora oggi generalmente accreditata, è dovuto al ruolo svolto, in quel contesto, dalla tradizione orale. Nell'ambito della trasmissione orale infatti, la conoscenza della storia è stata – per i somali – innanzi tutto conoscenza della propria genealogia, la quale ha costituito per secoli l'unico binario cronologico dentro cui collocare ed interpretare gli avvenimenti da una generazione all'altra. Questo sistema, dovendosi affidare unicamente alla memoria, ha teso ad esemplificare al massimo il racconto storico scegliendo di trasmettere gli avvenimenti in grado di favorire la massima stabilità culturale e di celebrare le «virtù» dei vari segmenti agnatici.

Indipendentemente dal suo grado di accettazione, comunque, la spiegazione tradizionale dell'organizzazione clanica non ci impedisce di formulare un'ipotesi più «ragionevole» e cioè che questa struttura, dopo un primo processo di aggregazione giustificata da elementi materiali e contingenti (difesa, mutua assistenza ecc.) abbia poi avvertito il bisogno di un suo consolidamento realizzandolo sulla base del legame agnatico, così come oggi ci appare. La ragionevolezza di quest'ipotesi ci pare confermata, sia pure indirettamente, dal processo storico di «adozione» di gruppi più deboli da parte di altri più forti, già descritti da Cerulli¹¹.

Certo, riuscire a definire con maggior precisione quale sia stato il reale percorso storico dell'organizzazione della famiglia clanica, se da un'unica discendenza o dall'aggregazione di gruppi sociali già distinti, potrebbe fornire indicazioni più fondate sulle origini e la formazione stessa della popolazione somala. Ai fini del nostro discorso possiamo comunque dare per acquisito, con sufficiente certezza, che l'organizzazione dei somali in famiglie claniche abbia funzionalmente risposto alle necessità primarie di sopravvivenza dei pastori. Ed è in questo contesto che la famiglia clanica si è venuta definendo come un modello sociale, culturale e politico.

Il rapporto che lega il pastore nomade alla sua famiglia clanica, però, non è assolutamente lineare ed è complicato da molte variabili. L'estensione quantitativa degli appartenenti alla stessa famiglia e la dispersione su un territorio molto vasto, ha portato, con il tempo, ad individuare nel clan e nei successivi livelli di segmentazione agnatica, i riferimenti più certi di appartenenza e riconoscimento. Nei conflitti che si sono andati storicamente scatenando per motivi di pascolo o per l'uso dei pozzi, o, anche, per l'inosservanza delle norme del diritto

¹¹ Cerulli, *Scritti vari cit.*, III, pp. 67 sgg.

consuetudinario, ha finito per prevalere l'identificazione con i segmenti agnatici inferiori: il clan, il lignaggio primario, il gruppo pagatore di *diya* ecc. Lo dimostrano i frequenti sanguinosi contrasti, a volte vere e proprie guerre con numerosi morti, razzie di bestiame ecc. tra appartenenti alla stessa famiglia clanica, ma di segmenti agnatici differenti. L'identificazione totale nell'unità superiore si ritrova invece generalmente quando il conflitto si determina con elementi di un clan o di una famiglia clanica diversa. In quest'ultimo caso anche clan fortemente rivali tra loro fanno fronte comune salvo poi, una volta risolto lo scontro, riprendere eventualmente la loro guerra.

Anche se mossa originariamente dal bisogno di sopravvivenza, la conflittualità tra gruppi di pastori nomadi, con il suo corredo di ferimenti, lutti e razzie, ha generato nel tempo sempre maggiori motivi di contrasto. Questa situazione ha reso necessaria l'elaborazione di norme dettagliate e di specifici meccanismi di mediazione e pacificazione incorporati nel diritto consuetudinario ed in grado di soddisfare il bisogno di giustizia. Tuttavia ciò non ha risolto pienamente il problema per la prevalenza, a volte, dei sentimenti di vendetta che hanno innescato interminabili faide, sedimentatisi per generazioni anche grazie alla tradizione orale.

2. *Il pastore è «superiore».*

Il pastore somalo considera il suo «mestiere» al di sopra di ogni altra attività. Si tratta di una superiorità sancita da un modello di vita che, pur comportando elementi di precarietà, consente tuttavia un'ampia autonomia. Proprio questi spazi di libertà hanno favorito l'abbondante produzione letteraria (poesie, racconti, favole, proverbi), ma anche l'abitudine alla discussione e all'organizzazione politica del gruppo. Per questo motivo, oltretutto per il sistema gentilizio della discendenza, la progenie delle famiglie claniche tradizionali si pone su un piano di nobiltà rispetto a tutti gli altri abitanti della Somalia e indipendentemente dal fatto che questi abbiano assimilato con il tempo la stessa lingua e la medesima cultura¹. Una visione gerarchica, si badi, non solo formale, ma da cui discendono una serie di norme comportamentali ancora largamente visibili nella società somala e della quale sarà bene dare qualche rapido cenno.

¹ Una gerarchia, su cui non è qui il caso di insistere, si stabilisce anche all'interno dei singoli clan tra le discendenze primogenite e le altre. Il vero senso di superiorità, comunque, si esprime nei confronti degli appartenenti alle basse caste e degli agricoltori di origine bantu.

Sappiamo che il processo di insediamento dei somali nell'attuale territorio si è sviluppato lungo un arco di tempo abbastanza ampio e che la loro presenza nella parte meridionale della Somalia si è avuta solo in tempi relativamente recenti². Quest'area, originariamente abitata da gruppi etnici bantu, aveva subito l'invasione di genti cuscitiche, i *galla* (*Oromo*), che li avevano spinti sempre più a sud per poi subire a loro volta la pressione dei somali mossi dal bisogno di nuovi pascoli. Di fatto, però, in una serie di zone lungo i fiumi, malsane e difficilmente praticabili, a questa duplice «invasione» resistettero, o furono tollerati, alcuni gruppi originari la cui etnia è ancora oggi attestata nella regione. I *galla* e, successivamente, i somali, non infierirono verso di loro perché non interessati alla «terra nera» coltivabile, ma solo all'acqua dei fiumi di cui si servivano in periodi di siccità. In tal modo riconoscevano di fatto a quelle popolazioni il diritto di coltivare la terra e stipulavano con esse accordi periodici, stagionali o permanenti per l'accesso all'abbeverata. Nella loro tradizione orale, però, i somali fanno derivare quelle genti da schiavi che essi stessi avrebbero resi liberi. Si tratta di una tesi controversa, come è stato osservato³; tuttavia i somali delle famiglie claniche continuano ancora oggi a considerare quelle popolazioni di livello inferiore.

Ma, oltre ai «liberti» dei villaggi agricoli, vi sono altri gruppi di individui che la cultura pastorale nomade considera di «bassa casta». Sono quelli cui appartengono coloro che praticano particolari attività come la medicina tradizionale, la caccia, la produzione di manufatti di ferro, di cuoio ecc. Si tratta di persone la cui origine, probabilmente, deve ricondursi a genti precuscitiche che abitavano l'attuale Somalia e che una volta sottomesse non sono più riuscite a scrollarsi di dosso una condizione di inferiorità sancita anche dal diritto consuetudinario⁴. Ancora oggi, ad esempio, nonostante il divieto islamico di considerare gli uomini divisi in caste e quantunque il diritto scritto non imponga loro nessuna restrizione, per gli appartenenti alle «basse caste» o per quelli considerati «liberti» è difficile sposarsi in ambiti diversi dal loro gruppo o dal loro livello⁵.

² Cerulli, *Scritti vari* cit., I, pp. 159 sgg.

³ *Ibid.*, II, pp. 115-7 e III, pp. 87 sgg.

⁴ *Ibid.*, II, pp. 24-9, 77, 101-14. Si tratta di persone che comunque convivono all'interno dei clan pastorali.

⁵ In una grande realtà urbana come Mogadiscio si verificano anche casi di matrimoni «misti», ma non è raro che ciò determini da parte della famiglia «nobile» una serie di ritorsioni che vanno dal disconoscimento e possono giungere persino alla vendetta di sangue. Secondo la testimonianza di Omar Hussein Ahmed, tra gli *Abgal* che vivono nelle aree agricole di Afgooye, Balcad e Johar si possono verificare anche matrimoni con i bantu agricoltori, mentre rimangono intatte le distanze con le basse caste.

Il quadro che abbiamo sinteticamente tracciato ci mostra, dunque, una società che si è storicamente articolata per discendenze e per ruoli, alla cui sommità si pongono le grandi famiglie claniche e dove la differenza di status tra un somalo e l'altro è segnalata, prima di qualsiasi altra cosa, dal clan di appartenenza.

Se il rapporto tra i somali «nobili» e le «basse caste» è rimasto sostanzialmente invariato, si è invece molto intrecciato lo scambio parentale tra membri di famiglie claniche diverse anche storicamente in conflitto. Ciò conferma, innanzi tutto, che l'appartenenza a differenti clan non mette in discussione, per i somali, l'identità etnico-culturale. Ma, aldilà di quest'ovvia constatazione, lo sviluppo di matrimoni interclanici indica che nella cultura nomade, sia pure fondata sulla forza e sul confronto, è presente anche l'esigenza della mediazione e dell'alleanza.

Pur essendo diffuse, ed in qualche caso addirittura codificate, le alleanze definite attraverso i matrimoni si mostrano, però, alquanto instabili. Ciò dipende direttamente dalla particolarità dell'istituto matrimoniale somalo basato, anche se con alcune varianti, su un preciso contratto che si stabilisce tra un uomo e la famiglia della futura sposa⁶. La natura di questo contratto, il cui aspetto più peculiare consiste nello *yarad* (il prezzo della sposa) dovuto dall'aspirante marito alla famiglia della ragazza, comporta necessariamente il coinvolgimento materiale di una cerchia parentale più larga di quella dei singoli nuclei familiari di provenienza dei due coniugandi⁷.

Il fatto che un matrimonio muova interessi che travalicano la ristretta cerchia familiare sembrerebbe conferire, nei matrimoni interclanici, una certa solidità all'alleanza parentale acquisita. La realtà è però più complessa. La somma versata ai genitori della sposa, infatti, non rappresenta la contropartita per l'acquisto della donna, ma solo della sua capacità di procreare⁸, da cui deriva che il vincolo agnatico della moglie continua a rimanere prevalente su quello maritale acquisito. Si consideri, inoltre, che una serie di altri elementi concorrono a

⁶ Tra le varianti più in uso c'è quella del ratto, che pur essere più o meno simbolico, previsto anche dal diritto consuetudinario. Vi si ricorre per motivi diversi: impossibilità di pagare il prezzo della sposa, non accettazione del matrimonio da parte delle famiglie ecc. In generale sull'istituto matrimoniale si rimanda a Cerulli, *Scritti vari* cit., II, pp. 53-66 e 301-10. Per un approccio più ravvicinato e che tiene conto degli studi successivi, si rimanda a *Produzione e riproduzione nel gruppo domestico* cit., ma in particolare si vedano i contributi di S. Grilli, *Forme di famiglia e scelte matrimoniali. Strategie sociali e struttura delle relazioni*, pp. 27-64 e O. Pellion, *Donne, segregazione e gerarchie: solidarietà e conflitto*, pp. 85-120.

⁷ Il prezzo è spesso troppo alto per le sole finanze dello sposo ed in questo caso i suoi parenti si tassano per raggiungere la cifra. D'altra parte i parenti della sposa godono di una parte dello *yarad*.

⁸ Lewis, *Una democrazia pastorale* cit., p. 163.

rendere precario il legame matrimoniale. Tra questi vanno ricordati almeno quelli derivanti dalla giovane età degli sposi, dalla poligamia che ingenera spesso fenomeni di rivalità inconciliabili, ma anche il fatto che nell'organizzazione della vita nomade la donna conserva una sua precisa autonomia⁹. Il matrimonio viene così a configurarsi come una sorta di contratto di affitto temporaneo.

Resta da capire perché i somali, perfettamente consci della labilità dei matrimoni, assegnino loro anche valenze¹⁰ che alla prova dei fatti si dimostrano relative. La nostra impressione è che la cultura somala tenda a dare al problema delle alleanze una risposta volutamente «debole» quasi a marcare il carattere fondamentale e prioritario del confronto-affermazione. L'alleanza è una necessità temporanea, legata a situazioni contingenti, ed è per lo più motivata dal fatto che i vari contraenti, per una causa o per l'altra, non sono certi di assicurarsi la supremazia.

I legami parentali acquisiti con il matrimonio, dunque, non sono di per sé sufficienti a garantire pace e stabilità tra vari segmenti rivali. Questo non vuol dire, però, che essi siano del tutto privi di significato perché, entro certi limiti, possono giocare il ruolo di stemperare l'acutezza degli scontri in cui sono coinvolte persone apparentate da motivi matrimoniali¹¹.

Altri tipi di alleanze si sono comunque andate costituendo nel tempo all'interno della società pastorale somala. Generalmente esse sono state strette tra clan di discendenze e peso non omogenei ed hanno avuto esiti di volta in volta diversi. Si è giunti, così, al totale inglobamento di clan più deboli all'interno di altri più forti, o a patti di fratellanza nei quali si sono mantenute distinte le identità. Ma non sono mancati casi in cui il gruppo più debole, pur rimanendo distinto, ha finito per assumere un ruolo subordinato rispetto al clan protettore.

Gli aspetti peculiari della cultura prodotta da questo tipo di organizzazione si sono sostanzialmente mantenuti nel tempo grazie alla forza stabilizzatrice propria della trasmissione orale. Ciò non significa, ovviamente, che la società somala che oggi osserviamo sia rimasta del tutto impermeabile ad altri apporti culturali, né, tanto meno, che

⁹ L'autonomia della donna deriva dall'organizzazione della vita nomade e non ha invece riscontro nelle popolazioni sedentarie (cfr. *Poesia orale somala: storia di una nazione* cit., p. 8). Il Lewis, *Una democrazia pastorale* cit., p. 163, osservando vari campioni relativi a lignaggi nobili, dimostra come le percentuali dei divorzi nei gruppi nomadi siano molto più alte (20-25 per cento) rispetto alla media dei coltivatori (6 per cento).

¹⁰ Testimonianza all'Autore, d'ora in poi TaA, di Hassan Osman Ahmed, che riporta l'esempio di Galkacyo, dove i matrimoni tra *Habar Gidir* e *Majeerteen*, due clan fortemente in contrasto, sono favoriti proprio per attenuare le divisioni.

¹¹ Lewis, *Una democrazia pastorale* cit., p. 165.

essa sia eternamente destinata all'immobilismo. Già la conversione religiosa, ad esempio, aveva costretto i somali a modificare non pochi elementi del proprio diritto consuetudinario per renderlo più rispondente ai precetti dell'Islam¹². Allo stesso modo le varie colonizzazioni succedutesi nei secoli hanno reso visibili alcuni aspetti di dinamismo culturale particolarmente nelle città lungo la costa. E tuttavia le resistenze al cambiamento si sono spesso rivelate formidabili, tanto che nella maggioranza della popolazione sono rimasti quasi inalterati nel tempo alcuni tratti originari¹³.

3. *Un'isola urbana accerchiata dalla cultura pastorale.*

Un discorso a parte deve essere fatto per Mogadiscio anche per il peso che essa è venuta assumendo negli ultimi cento anni della storia della Somalia. Di origine probabilmente molto remota, già nel X secolo questa città era una fiorente colonia araba e importante centro di traffico dell'Oceano Indiano. Tra il XV e XVI secolo Mogadiscio conosceva, però, un periodo di decadenza per la pressione dei portoghesi che, pur non riuscendo a sbarcarvi, la bombardarono dal mare¹. La città fu oggetto di continue penetrazione di gruppi di somali dell'interno, occupata per breve tempo dagli omaniti all'inizio del Settecento e successivamente invasa dai beduini somali *Daarandoolle*: questo spiega l'attuale significativa presenza degli *Hawiye* e segnatamente degli *Abgal* nell'ambito della popolazione urbana². Nella prima metà dell'Ottocento Mogadiscio veniva nuovamente conquistata dal sultano di Zanzibar che nel 1889 la cedette in affitto all'Italia.

¹² Cerulli, *Scritti vari* cit., I, pp. 177 sgg.

¹³ Per non appesantire il lavoro, abbiamo tralasciato di soffermarci sulle realtà agricole perché meno significative rispetto ai tratti fondamentali della cultura somala. Per eventuali approfondimenti, oltre agli scritti di Cerulli, rimandiamo a M. Colucci, *Principi di diritto consuetudinario in Somalia*, in «La Voce», Firenze 1924, e ai più recenti studi di M. Guadagni, *Heerka beeraha. Diritto fondiario somalo. Le terre agricole dal regime consuetudinario e coloniale verso la riforma socialista*, Giuffrè, Milano 1981; A. Varotti, *Il ciclo del Mais nell'economia somala. Strutture aziendali e dinamiche socio-economiche nell'agricoltura del Basso Scebeli*, Cangemi, Roma 1989; Id., *Contadini e mutamento sociale: il caso somalo*, in *Omaggio a Danilo Giori*, a cura di G. Bottazzi, Giuffrè, Milano 1990; M. Cassano, *Sussistenza e mercato nell'economia domestica*, in *Produzione e riproduzione nel gruppo domestico* cit., pp. 121-81; *Salute per tutti? Esperienze e valutazioni da un'area rurale della Somalia*, a cura di F. Branca e R. D'Arca, CISP - F. Angeli, Milano 1992.

¹ Cerulli, *Scritti vari* cit., I, p. 169, da cui sono ricavate anche le altre notizie storiche riportate.

² I *Daarandoolle* erano un clan della famiglia *Hawiye* la cui ulteriore segmentazione agnatica ha dato vita, tra gli altri, agli *Abgal*.

Fino a tutto il XIX secolo, dunque, la città ha rappresentato una sorta di isola, crogiuolo di culture ed etnie diverse integratesi anche grazie al potente ruolo unificatore dell'Islam. Una testimonianza di questa fusione è ancora oggi ampiamente visibile nei quartieri più antichi, Xamarwein e Shingani, abitati in massima parte dai *Reer Xamar* (letteralmente: gente di Mogadiscio), distinti dal resto della popolazione.

Se nel corso di un millennio Mogadiscio era stata in grado di assorbire, integrandole, le varie realtà (diventando, per questo, culturalmente peculiare rispetto al resto della Somalia) i mutamenti politici intervenuti nel corso dell'ultimo secolo (e particolarmente quelli dell'ultimo decennio) hanno invece finito per determinare fenomeni di regressione e lacerazione del tessuto urbano. La colonizzazione e poi l'Amministrazione Fiduciaria, l'indipendenza e il decennio «democratico», infine la dittatura di Siad Barre, hanno segnato in profondità la struttura e la vita della città. Capitale di una nazione in cerca di stato³, Mogadiscio non è riuscita, però, ad interpretare compiutamente il ruolo di guida politica del processo di modernizzazione del paese. Gliel'hanno impedito quanti, in un modo o nell'altro, somali e non, si sono serviti della Somalia per i loro interessi privati. Italiani, inglesi, sovietici, statunitensi, arabi, si sono accampati a Mogadiscio in modi e periodi diversi ma avendo in comune l'obiettivo del proprio vantaggio. In tal modo essi hanno usato i gruppi dirigenti di volta in volta al potere ed anche di fronte alla loro evidente inadeguatezza li hanno sostenuti contribuendo così ad impedire la formazione di un nuovo ceto politico capace di far uscire la Somalia dal sottosviluppo.

La girandola delle presenze straniere e dei relativi capitali ha finito per acuire le contraddizioni della città. Ai pochi arricchiti dagli aiuti e dall'indotto che ne derivava, si sono andati contrapponendo i molti impoveriti da una gestione economico-finanziaria fallimentare⁴ mentre la situazione si aggravava per il massiccio inurbamento che nel de-

³ Ancora prima della cacciata di Barre David D. Laitine-Said S. Samatar hanno pubblicato un libro proprio con questo titolo (*Somalia. Nation in Search of a State*, Westview Press-Gower, Boulder (Colorado)-London 1987). Per uno sguardo d'insieme sulle tematiche relative alle città africane si rimanda ad A. Triulzi, *La città africana moderna*, e F. Remotti, *Capitali e città nell'Africa sub-sahariana*, ambedue in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Einaudi, Torino 1987.

⁴ Nel giro di pochi anni gli stipendi sono stati falcidiati da una svalutazione che dal 1978 al 1987 ha viaggiato su una media del 60 per cento circa arrivando al 210 per cento nel 1990 (cfr. da ultimo, Cassano, *Sussistenza e mercato* cit. p. 171). Impiegati, militari, poliziotti, insegnanti ecc. ricevevano stipendi mensili insufficienti anche per le spese di sussistenza di una sola settimana. In questa situazione l'unica possibilità di sopravvivenza degli abitanti di Mogadiscio che non ricevevano aiuti e rimesse dall'estero, o che non fossero commercianti, era quella della corruzione e del latrocinio.

cennio 1980-90 quintuplicava la popolazione di Mogadiscio⁵. La repentinità e la vastità di questo fenomeno, coniugandosi con il processo di esasperazione clanica favorito dal regime barriano, vanificava ogni possibilità di compensazione sociale e culturale rendendo precario un equilibrio che alla fine non avrebbe più resistito.

I tratti distintivi della cultura pastorale, infatti, avevano mantenuto un loro peso nella città, ma senza la virulenza prodotta dalla vita nella boscaglia (l'habitat naturale del nomade). Le rivalità tra clan erano qui fortemente attenuate dai differenti modelli di comportamento tipici di una grande realtà urbana dove la moltiplicazione delle possibilità relazionali aveva favorito la nascita di altri legami oltre quelli della parentela: amicizia, colleganza, vicinato ecc. Nella città, inoltre, si erano delineate ed avevano un peso altri tipi di distinzione, quelli determinati da una certa stratificazione sociale, anche se non nel modo classico che siamo abituati a considerare nella nostra società occidentale⁶.

L'impatto di una considerevole massa di persone sradicata dal proprio ambiente ed inserita in un quadro economico-sociale in completo disfacimento è stato violento. Di fronte all'evidente contrasto tra l'opulenza ostentata e la diffusa miseria, i meccanismi peggiori della cultura della boscaglia⁷ finivano per prevalere sui comportamenti e le regole che lentamente si erano andate affermando nella vita cittadina provocandone il collasso.

Un tale rapido inurbamento, risultato proprio dalla politica di Barre, non costituisce la sola causa del degrado di Mogadiscio. Esso ha so-

⁵ L'inurbamento era il risultato di motivazione diverse: appartenenti ai clan degli uomini di governo che andavano ad usufruire dei privilegi economici e sociali dei loro parenti; nomadi spinti da diverse circostanze (siccità, guerriglia, persecuzioni politiche, guerre inter-claniche ecc.) che speravano di trovare nella città un sollievo alle loro condizioni; giovani scolarizzati ma senza occupazione nelle zone d'origine ecc. Queste ed altre valutazioni che seguono sono il risultato di osservazioni sul campo e di discussioni con numerosi somali durante la nostra permanenza a Mogadiscio nel febbraio-giugno 1990.

⁶ Intanto si tratta di una articolazione che risente della quasi totale assenza di un vero e proprio apparato industriale, se si esclude l'edilizia, peraltro scarsamente qualificata. Le attività più diffuse erano quelle della distribuzione e dei servizi. Nel caso di Mogadiscio, però, anche le attività economiche rispondevano in qualche modo alla logica clanica. Il commercio e i trasporti, ad esempio, erano in mano ai vari clan degli *Hawiye*, mentre nel settore pubblico prevalevano i *Darood* ed in particolare i *Mareexaan*. Si tratta ovviamente di una distinzione di massima, impossibile da quantificare documenti alla mano, e comunque con numerose eccezioni.

⁷ Nella vita in boscaglia appropriarsi di ciò di cui si ha bisogno è un fatto del tutto naturale. Tradotta in una realtà urbana dalle grandi disparità sociali e percorsa dalla frenesia consumistica che aveva moltiplicato i bisogni, questa regola ha comportato il dilagare dei furti, delle aggressioni a scopo di rapina, degli stessi omicidi. Specialmente nell'ultimo periodo del regime di Siad Barre questo fenomeno era talmente esteso che al calar della sera le persone erano costrette a barricarsi in casa.

lo fatto da detonatore in una situazione esplosiva che era stata creata dallo stesso regime. Nell'ultimo decennio quegli aspetti negativi del clanismo cui si è accennato erano, infatti, divenuti l'elemento costitutivo della pratica di governi che avevano come obiettivo prioritario quello dell'arricchimento dei suoi membri e dei relativi segmenti agnatici.

Il peso negativo dell'egemonia culturale pastorale-nomadica nella vita della capitale somala è stato efficacemente sintetizzato, proprio di recente, da Abdallah Omar Mansur, un intellettuale somalo sorpreso in Italia dallo scoppio della rivolta contro il regime di Siad Barre: «C'è un vecchio detto somalo che dice: "a Mogadiscio vale la ragione, a Harar la forza". Ora anche a Mogadiscio vale la forza: il cammelliere domina e occupa la capitale ed ha esteso la sua tradizione a tutto il paese»⁸. Ma le riflessioni di Mansur vanno oltre le vicende della città proponendo una lettura ancor più radicale secondo la quale i mali della Somalia sarebbero derivati dal fatto che la sua classe dirigente, fin dall'indipendenza, è provenuta per il 95 per cento dai gruppi pastorali e particolarmente di allevatori di cammelli compromettendo la possibile affermazione di una cultura del *citoyen*.

4. *Il «socialismo scientifico» all'Equatore.*

Un decennio dopo la proclamazione dell'indipendenza (10 luglio 1960), la Somalia era ben lungi dall'aver intrapreso la via d'uscita dal sottosviluppo. Il clanismo, la corruzione, il servilismo, avevano caratterizzato gran parte del personale politico avvicendatosi, tramite la Lega dei Giovani Somali, alla guida del paese. Quel partito, che pure era sorto sulla discriminante nazionalista ed anticoloniale, aveva finito per essere – proprio per le ingerenze dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia (AFIS) – il veicolo principale dell'exasperazione della cultura clanica¹. La situazione si era talmente deteriorata che un gruppo di militari poteva cogliere l'occasione dell'assassinio del presidente Abdirashid Ali Shermarke (15 ottobre 1969) per conquistare il

⁸ Abdallah Omar Mansur, *Barre il cammelliere*, in «Il Manifesto», 13 gennaio 1991. Si tratta della traduzione di un testo, diffuso anonimamente nel novembre 1990, che il Mansur aveva scritto per le trasmissioni in lingua somala della BBC.

¹ Proprio quest'atteggiamento dell'AFIS ha finito per rivelarsi uno dei motivi del suo fallimento storico. Sulla Lega (SYL) e sull'Amministrazione Fiduciaria si rimanda ad A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, IV, *Nostalgia delle colonie*, Laterza, Bari 1984, e J. M. Lewis, *A Modern History of Somalia: Nation and State in the Horn of Africa*, Westview Press, Boulder (Colorado) - London 1988.

potere senza incontrare nessuna resistenza². All'alba del 21 ottobre, prevenendo la riunione dell'Assemblea Nazionale convocata quel giorno per eleggere il nuovo presidente, i militari davano il via al colpo di stato e sospendevano la costituzione³.

L'analisi del regime che si instaurava con la cosiddetta «rivoluzione senza sangue», pone immediatamente il problema di una corretta periodizzazione. Recentemente Mohamed Aden Sheikh, che di quell'esperienza è stato protagonista diretto, anche subendone la repressione, ha proposto una scansione in quattro fasi. Una prima (1969-74) caratterizzata dagli entusiasmi rivoluzionari e da importanti conquiste; una seconda (1975-metà 77) nella quale si sarebbe spezzata l'intesa civili-militari; la terza (1977-85) contrassegnata dalla guerra, dalla sconfitta, dal ribaltamento delle alleanze, dal ritorno al clanismo e dalla repressione; l'ultima fase (1986-90) rappresenterebbe lo sfaldamento del regime, con il dittatore ormai ostaggio della famiglia⁴.

Questa ripartizione, che pure ha una giustificazione, ha però il limite di sottovalutare quella «bramosia del potere» che costituisce una componente fondamentale di tutta l'esperienza politica di Siad Barre. Non si possono negare gli utili risultati dei primi anni della Somalia «socialista» anche se la storia successiva ha dimostrato quanto molte di quelle trasformazioni fossero superficiali. La spinta nazionalista, la trascrizione della lingua somala, l'alfabetizzazione, la mobilitazione popolare, il miglioramento delle condizioni igieniche e sanitarie hanno rappresentato «fatti» concreti ed indiscutibilmente positivi. Già in quei primi anni apparivano però inequivocabili gli elementi di un sistema dittatoriale immutabile dall'interno.

Alla base del colpo di stato non c'era un reale progetto politico. Gli uomini che lo avevano attuato erano accumulati dall'insofferenza verso i guasti prodotti dal decennio «democratico» e si erano messi in

² Il presidente Shermarke era stato ucciso da un poliziotto il 15 ottobre 1969 mentre era in visita nel nord del paese. Per una dettagliata ricostruzione cfr. Del Boca, *Nostalgia delle colonie* cit., pp. 377 sgg. L'improvvisa scomparsa del presidente aveva messo a nudo la crisi del paese e in assenza del capo del governo in visita negli Usa il comandante dell'esercito Mohamed Siad Barre proclamava lo stato d'emergenza. «In quel momento così delicato Egal era a divertirsi a Las Vegas» (Mohamed Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio*, Edizioni Associate, Roma 1991, p. 43).

³ La Legge n.1, emanata dai golpisti lo stesso 21 ottobre, scioglieva l'Assemblea Nazionale, aboliva i partiti politici e i sindacati, assegnava il potere legislativo, esecutivo e giudiziario al Consiglio Rivoluzionario Supremo composto esclusivamente da militari (cfr. R. Sacco, *Le grandi linee del sistema giuridico somalo*, Giuffrè, Milano 1985, p. 66).

⁴ Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio* cit., p. 64. Ricordiamo qui che l'autore è stato più volte ministro e pur appartenendo allo stesso clan di Siad Barre ha subito una dura repressione. Arrestato nel 1975 per alcuni mesi, nel 1982 veniva nuovamente incarcerato e lasciato per sei anni in isolamento nel famigerato lager di Labatan Girow.

azione senza avere ancora chiaro l'obiettivo finale se si esclude quello della presa e del mantenimento del potere. La rotta tracciata dalla Prima carta della rivoluzione, il programma che i militari golpisti costituitisi in Consiglio rivoluzionario supremo (CRS) lanciavano lo stesso giorno del golpe, era generica e rappresentava solo un elenco di problemi sul tappeto. L'elemento unificatore di quel programma era rappresentato dal nazionalismo: ciò giustificava l'abolizione dei partiti politici, considerati antinazionali in quanto espressione del clanismo; l'indicazione di un futuro ritorno al sistema democratico basato sulle elezioni era evidentemente solo di facciata. Anche il problema della collocazione internazionale della Somalia, nonostante i riferimenti alla lotta antimperialista e anticoloniale, rimaneva ancora vago⁵.

La genericità di questo primo programma di intenti ha fatto anche pensare ad un dibattito in corso all'interno della giunta militare dove coesistevano varie anime: filo-occidentale, filo-sovietica, filo-araba. Che le posizioni individuali degli uomini al potere potessero essere distinte anche attraverso questo ed altri parametri (destra e sinistra, capitalismo e terzomondismo ecc.) è sicuramente vero, ma non è sufficiente a definire il fenomeno. Formatisi, ma solo sul piano militare, nelle accademie italiane, inglesi e sovietiche, i golpisti non avevano nessuna base culturale per formulare un progetto di governo e tanto meno per gestirlo. Per questo motivo furono delegati un gruppo di civili, tra quelli non compromessi con la passata gestione, per l'elaborazione di un programma e agli stessi fu in seguito affidato il compito di attuarlo in qualità di segretari di stato⁶.

La scelta di campo internazionale a favore dell'Urss, e quella ideologica interna, il «socialismo scientifico», rispondevano principalmente all'orientamento di alcuni dei tecnocrati al governo, formati nelle università straniere e venuti a contatto con la ventata marxista e neo-marxista che proprio in quegli anni scuoteva molte coscienze nel mondo occidentale. Sulla volontà di quel gruppo di spostare i termini della dialettica politica dai particolarismi della cultura clanica al terreno concreto di un processo di modernizzazione della Somalia non vi sono dubbi.

⁵ La Carta si articolava in sette punti per la politica interna e sei per quella estera. Il richiamo all'«Unità nazionale somala» era nel punto 3 della parte relativa alla politica estera che si concludeva (punto 6) con il riconoscimento di tutti gli impegni internazionali precedentemente sottoscritti (una copia della Carta in *Somalia*, a cura di N. Mohamed, in «Quaderni d'Informazione», Istituto Italo-Africano, Roma 1975, pp. 19-20).

⁶ Il Consiglio dei segretari di stato fu istituito e regolato con la legge 27 luglio 1970, n. 170 (Sacco, *Le grandi linee del sistema giuridico* cit., p. 66). Sul problema si veda anche la testimonianza di Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio* cit., pp. 45-9.

La scelta socialista, del resto, trovava un terreno fertile nei precedenti rapporti con l'Urss e nel fatto che molti militari si erano formati in quel paese. Ma il legame tra l'Unione Sovietica e la Somalia stabilito nei primi anni sessanta era stato solo il frutto di una ritorsione operata dall'allora primo ministro Abdirashid Ali Shermarke di fronte al rifiuto statunitense di fornirgli armi⁷. Lo schieramento di campo che si determinava nella nuova situazione non stava, quindi, necessariamente nelle cose e il suo retroterra ideale era costituito proprio dall'adozione del «socialismo scientifico»⁸.

La suggestione di Siad Barre per il socialismo prescindeva sicuramente dalla conoscenza del marxismo; conosceva invece bene il carattere totalitario dei sistemi vigenti nei paesi che si ispiravano a quella teoria. L'etichetta del «socialismo scientifico», quindi, doveva apparirgli una copertura ideale alla dittatura militare in quanto la colorava di caratteri progressisti rendendola più accettabile a quella parte dell'opinione pubblica occidentale incline a distinguere i dispotismi con contenuti sociali da quelli puramente personali. L'alleanza con l'Unione Sovietica, poi, metteva a frutto la principale delle risorse immediatamente spendibili per la Somalia: la sua posizione strategica per il controllo dei traffici nell'Oceano Indiano e nel Mar Rosso. Questa rendita di posizione, come avevano già dimostrato le vicende dei primi anni sessanta, veniva calcolata in modo diverso dai due campi contrapposti, con quello comunista disposto maggiormente sul piano degli aiuti militari di quanto non fossero gli statunitensi, già presenti in Etiopia. Ed era proprio di questo tipo di aiuti che il dittatore aveva più bisogno per consolidare il regime e acquisire prestigio in campo internazionale.

Il nazionalismo, vero collante del regime, era intimamente legato al pansomalismo, difficilmente risolvibile nell'ambito di trattative con gli stati confinanti: l'intangibilità delle frontiere tracciate dal colonialismo era stata recepita nella stessa carta dell'OUA. La Grande Somalia poteva, dunque, realizzarsi solo con un confronto armato. In questo quadro il legame con l'Urss rispondeva pienamente alle esigenze di Siad Barre perché l'ombrello sovietico, nella logica dei blocchi contrapposti, avrebbe conferito ad un'eventuale guerra contro l'Etiopia un carattere regionale il cui esito sarebbe stato deciso prevalentemente dallo scontro tra i due eserciti⁹. Come si vede, anche sulla scelta di campo

⁷ Sul carattere «estemporaneo» dell'accordo con l'Urss nel 1963 cfr. *ibid.*, p. 55.

⁸ Aden Sheikh (*ibid.*, p. 54) sostiene invece che la scelta sovietica non ha nessun rapporto con quella del socialismo scientifico e la colloca in linea di continuità con i precedenti accordi.

⁹ In quel periodo l'Etiopia era alleata degli Usa e nulla lasciava prevedere un suo repentino e così radicale rivolgimento interno né, tanto meno, un totale ribaltamento delle sue alleanze.

interagivano motivazioni e valenze diverse per le due anime impegnate a disegnare il nuovo volto della Somalia: ideologica, terzomondista e di schieramento con i movimenti indipendentisti, per i civili; pragmatica e di rafforzamento del proprio potere, per i militari.

Ma questa sorta di strabismo politico era presente anche in gran parte delle motivazioni alla base del processo modernizzatore che prendeva piede in Somalia. Si prenda, ad esempio, il problema della mobilitazione delle masse e gli indubbi risultati che quella politica consentì di conseguire¹⁰. Il successo della parola d'ordine *Iska-wax uqabso* (fallo da te stesso), la realizzazione della lingua scritta, la campagna di alfabetizzazione, lo sviluppo di una cultura sanitaria di base ecc., affrontavano concretamente i problemi della gente ed allargavano la base di sostegno attivo al regime. Ma se nei politicizzati segretari di stato la mobilitazione delle masse rispondeva al disegno di farle protagoniste di un processo di cambiamento, i militari erano molto attenti ad impedire che questa attivizzazione superasse confini precisi. Le varie associazioni che si costituivano andavano benissimo sino a che si limitavano a realizzare alcuni obiettivi ritenuti indispensabili, ma non vi erano concessioni sul piano del dibattito e dell'organizzazione politica¹¹. La politica era formalmente rimessa al CRS, il quale aveva, però, prontamente delegato i pieni poteri al suo presidente¹². I pochi altri autorizzati a discutere politicamente e a battersi per le loro proposte, i civili al governo, potevano farlo solo a condizione di convincere Siad Barre. Quando ciò non avveniva essi dovevano fare marcia indietro: l'alternativa era la galera. Ai membri del CRS che osavano opporsi, proprio perché militari e quindi potenzialmente più pericolosi, non era concessa nemmeno l'alternativa: la scure della repressione si abbatteva sempre in modo implacabile¹³.

¹⁰ Su questi aspetti si rimanda a L. Pestalozza, *Somalia, cronaca della rivoluzione. 21 ottobre 1969*, Dedalo, Bari 1973, *passim*.

¹¹ Si veda, ad esempio, la testimonianza di Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio* cit., pp. 58-9, che riferisce degli arresti per attività controrivoluzionaria subiti da un gruppo di impiegati del suo ministero e colpevoli di riunirsi in un circolo per discutere le riforme in «un'ottica marxista».

¹² Siad Barre aveva fatto adottare una delibera per la quale in caso di contrasti in seno al CRS la decisione finale sarebbe spettata a lui. Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio* cit., p. 66, sostiene che si trattava di una delibera segreta, presa nel 1974, e a lui nota solo nel 1982. Il ricordo appare però nebuloso, perché egli fissa la data agli avvenimenti immediatamente successivi al mancato golpe di Salad Gaveire e all'epurazione che ne seguì. Ma il tentativo di Gaveire fu del maggio 1971 e lo stesso venne giustiziato il 3 luglio 1972. Tutto ciò porta quindi a ritenere che tra il 1971 e il 1972 Siad Barre fosse già il dominatore incontrastato della Somalia.

¹³ Oltre a Gaveire, di cui alla nota precedente, un'altra vittima illustre fu il gen. Giama Mohamed Korshel, vice presidente del CRS, accusato di complotto e incarcerato per 5 anni

Nell'apparente dualismo dei poteri tra CRS e Consiglio dei segretari di stato ambedue gli organismi erano convinti di servirsi delle potenzialità dell'altro per raggiungere il proprio obiettivo. I militari sfruttavano la capacità propositiva e gestionale dei segretari, mentre questi ultimi accettavano il potere dell'esercito e quello personale di Siad Barre ritenendolo momentaneamente necessario per portare a compimento il progetto riformatore¹⁴.

L'adesione alla Lega araba, imposta da Siad Barre nel 1974, rappresenta un'ulteriore prova dell'ottica opportunistica con la quale egli aveva fatto propria la scelta del socialismo scientifico. Ma i motivi che lo spingevano verso un rapporto privilegiato con il mondo arabo andavano probabilmente al di là dei possibili benefici economici che ne potevano derivare¹⁵. Mohamed Aden Sheikh, che di quella svolta fu un oppositore, vi ha scorto anche la volontà di Barre di allargare la copertura internazionale e di «tenere a bada i giovani quadri di sinistra»¹⁶. Certamente tutti questi aspetti concorrevano; non si può escludere, però, che ve ne fosse un altro non secondario: quello di giocare d'anticipo nei confronti di una possibile opposizione religiosa interna¹⁷.

La laicizzazione dello stato, conseguente al processo di modernizzazione, comportava un ridimensionamento del peso della religione nella società somala. In questo senso con l'adesione alla Lega Araba Siad Barre, oltre agli altri vantaggi, conseguiva lo scopo di mostrarsi agli occhi dei somali come un fervente servitore dell'Islam rendendo più difficile giovarsi dell'appoggio dei paesi musulmani alle prevedibili proteste dei religiosi intransigenti. Ciò, del resto, è quanto si realizzò puntualmente agli inizi del 1975, all'annuncio della legge che – eliminando le discriminazioni giuridiche tra gli uomini e le donne – andava contro alcuni dei principi sanciti nel Corano e profondamente radicati nel diritto consuetudinario¹⁸. L'opposizione di un gruppo di capi reli-

(Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio* cit., p. 181, ma sul problema si veda anche D. Compagnon, *Somalie de l'État en formation à l'État en pointillé*, in *États d'Afrique noire* a cura di J. F. Medard, Ed. Karthala, Paris 1991, pp. 210-1).

¹⁴ Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio* cit., p. 53.

¹⁵ Del Boca, *Nostalgia delle colonie* cit., p. 445, sembra attribuire all'adesione alla Lega l'unico scopo di ricercare nuovi aiuti in un momento di grave crisi economica derivata dalla siccità del 1973.

¹⁶ Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio* cit., p. 71.

¹⁷ Vale la pena di ricordare che la legge 3 marzo 1970, n. 12, tra i reati punibili con la pena di morte prevedeva quello di «sfruttamento della religione per creare disunione nazionale» (Sacco, *Le grandi linee del sistema giuridico somalo* cit., p. 69).

¹⁸ Le norme sul diritto di famiglia che egli si apprestava a varare non andavano solo contro la legge islamica, ma smantellavano aspetti importanti del diritto consuetudinario su cui si reggeva l'organizzazione politica del clanismo che in quel periodo Siad Barre era deciso a combattere.

giosi incontrò una repressione immediata che si abbatté principalmente su dieci di loro, fucilati perché accusati di essere finanziati da una fondazione islamica saudita. Le reazioni di Riyadh non si fecero attendere, ma non potevano spingersi più in là di proteste formali proprio perché la Somalia faceva parte della Lega Araba ed un'ingerenza troppo pesante nei suoi affari interni avrebbe creato ripercussioni più vaste.

5. La ripresa dell'egemonia clanica.

Durante il periodo compreso tra il colpo di stato del 1969 e la guerra con l'Etiopia, gli aspetti più eclatanti del clanismo erano stati senz'altro compressi. Ciò non significa, però, che la cultura clanica fosse scomparsa o non avesse trovato anche in quella fase del regime qualche spazio¹. Un vero ruolo ai capi-clan veniva comunque restituito in occasione del capovolgimento delle sorti del conflitto. Profilandosi la disfatta, il dittatore affidava loro il compito di «fornire uomini, logistica, armi, munizioni, vettovaglie per poter continuare la guerra»². Da quel momento in poi il clanismo avrebbe di nuovo preso il sopravvento nella vita politica della Somalia. Si badi, però, che non si trattava di un recupero *tout court* della cultura clanica, perché di quella cultura Siad Barre era intenzionato a sfruttare solo le contraddizioni utili per rafforzare il suo potere.

Nell'eco-sistema che aveva funzionato per secoli grazie a precisi strumenti di autoregolamentazione in grado di compensare l'attitudine al conflitto si inserivano, così, elementi spuri manovrati da un'accorta regia. I contrasti, fossero essi storici o contingenti, che avevano diviso i vari clan venivano rinfocolati dalle intromissioni di un regime che strozzava economicamente i gruppi ritenuti inaffidabili³, armava i clan loro rivali, consentiva agli alleati di approfittare di un sistema di potere attraverso la spoliazione delle ricchezze disponibili che erano

¹ «Affinché non si sentissero del tutto estromessi dalle loro funzioni [ai capi tribali] si riconosceva un ruolo ufficiale assimilabile a quello dei "giudici di pace"» (Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio* cit., p. 111). Sul problema dell'assegnazione degli incarichi sulla base di una logica clanica anche nei primi anni del regime mancano ancora delle ricerche sistematiche. Un lavoro di questo tipo è stato avviato su nostra sollecitazione da Abdikarim Hagi Yusuf.

² *Ibid.*

³ Nel 1979 furono adottati provvedimenti di restrizione fiscale che colpivano l'economia dell'ex Somaliland ed in particolare gli allevatori provocando il risentimento degli Isaaq (sul problema si veda Lewis, *A Modern History of Somalia* cit., p. 252; Id., *La storia politica recente della Somalia*, in *Salute per tutti?* cit., p. 85; Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio* cit., p. 99).

poi sostanzialmente quelle che venivano dagli aiuti stranieri. La corruzione diveniva regola di governo teorizzata e giustificata dal suo massimo esponente. In questo quadro il suo clan di appartenenza, quello dei *Mareexaan*, diveniva il maggior beneficiario, in quanto rappresentava la base sicura di difesa del potere di Siad Barre.

Si è scritto recentemente che «il dominio personale del capo di stato e non un'ideologia (comunista o nazionalista)»⁴ è stata la base dell'eccezionale longevità nel panorama politico africano, del regime barriano. L'idea che l'elemento unificatore di un periodo tanto lungo sia rappresentato dalla volontà di Barre di espandere e consolidare il suo potere è convincente. La volontà del dittatore non basta, però, a spiegare la longevità dell'esperienza. Né sembra sufficiente la sua capacità, pure documentata, di utilizzare al meglio gli strumenti di propaganda e di repressione. Il regime barriano ha potuto resistere per tanto tempo perché è stato in grado di usufruire al meglio proprio delle contraddizioni ideologico-culturali insite sia nel nazionalismo che nel clanimismo. Ha poi potuto contare sui vasti aiuti economici della comunità internazionale e segnatamente italiani, di cui si è servito esclusivamente per autoconservarsi.

Tutto ciò può consentirci di riprendere per un momento il discorso sulla periodizzazione che a questo punto appare dirimente. Ferma restando l'unicità del disegno, la dittatura di Siad Barre può essere distinta in due fasi: la prima (1969-78) è stata caratterizzata dal supporto ideologico del nazionalismo e del pansomalismo; la seconda (1978-90) dall'uso disinvolto degli aspetti più arcaici della cultura clanica. La distinzione in due, invece che in quattro o cinque fasi⁵, ci appare non solo più rispondente al modo in cui si è venuta dipanando la vicenda del regime somalo, ma spiega meglio anche la sua lunga durata.

Sugli aspetti fondamentali del primo periodo abbiamo già accennato. Potremmo qui ancora dire che il consenso suscitato all'inizio per le realizzazioni conseguite trovava un nuovo slancio nella prima fase, vittoriosa, della guerra dell'Ogaden. Da allora, e sino alla sua fine, il

⁴ Cfr. Compagnon, *Somalie* cit., p. 216.

⁵ Una diversa articolazione ci porterebbe a considerare come fase specifica anche quella segnata dall'accordo con l'Etiopia del 1988 da cui pure sono derivate alcune importanti conseguenze, come si dirà in seguito. Per dovere di cronaca registriamo la periodizzazione avanzata da Mohamed Saiyd Samantar che individua due fasi: una (positiva) fino alla costituzione del partito (1976), l'altra caratterizzata dalla dittatura e dal dirigismo burocratico (Ahmed Dehli, *Dossier: la Somalie et la Corne de l'Afrique*, in «*Afrique Contemporaine*», 1990, 27, 154, pp. 53-64, ma si veda in particolare il paragrafo, *Somalie: entretien avec Mohamed Saiyd Samantar*, pp. 54-9); a questa periodizzazione non è certamente estraneo il fatto che il suo autore ha fatto parte del gruppo dirigente sino al 1981.

dittatore – pur potendo contare sul risultato plebiscitario con cui fu approvata la nuova costituzione nel 1979 e la successiva riconferma della sua *leadership* nel 1987 – vedrà scemare sempre più l'appoggio popolare. Un sostegno continuava a venirgli dal suo clan, i *Ma-reexaan*, da alcuni uomini fedeli della prima ora, tra cui spicca il generale Mohamed Ali Samantar (eterno numero due del regime) e da quei personaggi che, cooptati nel governo, potevano di volta in volta assicurarli qualche copertura o la neutralità dei loro clan. Il supporto più importante era ancora fornito dall'esercito: si trattava, però, di una struttura indebolita dalla sconfitta e dallo stillicidio continuo delle disaffezioni e delle diserzioni.

Questa seconda fase, in cui il presidente era complessivamente più debole, si è tuttavia sviluppata per un periodo di tempo addirittura più lungo della prima. Ciò è potuto avvenire solo grazie al concorso degli aiuti internazionali che, indipendentemente dagli obiettivi dei paesi donatori o cooperatori, Siad Barre utilizzava per disarticolare ulteriormente la già segmentata società somala. In questo modo egli riusciva ad impedire la saldatura dei vari movimenti di opposizione, che, a partire dalla sconfitta dell'Ogaden, facevano la loro apparizione sulla scena politica della Somalia.

Le varie organizzazioni armate sorte per combattere il regime hanno avuto in comune la caratteristica di riferirsi in modo sostanziale alle rispettive basi claniche. Non c'è dubbio che ciò rispondeva a quelle esigenze di segretezza, affidabilità e copertura di cui un movimento guerrigliero, almeno in una prima fase, non avrebbe potuto fare a meno. Ma, proprio per le peculiarità della cultura clanica cui si è accennato, a quei gruppi che si erano costituiti in formazioni di guerriglia senza una reale base ideologico-politica è poi risultato difficile, se non impossibile, trovare adesioni al di fuori dei loro segmenti agnatici.

Tutto ciò si capisce meglio con qualche esempio. Il primo movimento di resistenza armata di una certa consistenza, il Somali Salvation Democratic Front (SSDF) si formava nel 1979 all'indomani del tentativo di colpo di stato operato da un gruppo di militari in maggioranza *Majeerteen*⁶. La repressione che ne seguì interessò non soltanto i diretti responsabili, ma si scaricò in generale contro i membri di questo potente clan. I *Majeerteen* avevano già molti motivi di ostilità verso Siad Barre, non ultimo quello di essere stati soppiantati nel ruolo di direzione che di fatto essi avevano sempre avuto nel governo della Somalia. Il passaggio all'opposizione armata ne diveniva la logi-

⁶ Del Boca, *Somalia e Italia* cit., pp. 282-3.

ca conseguenza. Al SSDF, però, non era facile trovare alleanze con altri segmenti agnatici per alcuni motivi sostanziali. Intanto erano visti con sospetto dagli altri clan proprio per il ruolo storico di dominatori che avevano sempre incarnato. Un altro ostacolo era costituito dal fatto che i *Majeerteen* facevano comunque parte della grande famiglia clanica dei *Darood*, la stessa dei *Mareexaan* di Siad Barre. Ulteriore motivo di diffidenza verso il SSDF, il fatto di essere sostenuto dall'Etiopia e ciò, a ridosso dell'umiliante sconfitta, aveva un peso sicuramente negativo⁷.

Un altro esempio di movimento armato che non è stato in grado di superare i confini clanici è offerto dal Somali National Movement (SNM). Sorto nel 1981 per iniziativa di appartenenti alla famiglia clanica degli *Isaaq*, vessati dal governo centrale perché ritenuti ostili, il SNM poteva contare su un certo sostegno finanziario ed anche su alcune simpatie internazionali, particolarmente dell'Inghilterra che della regione abitata dagli *Isaaq* era stata colonizzatrice. Questo movimento riusciva ad ottenere importanti vittorie contro le truppe del regime, ma si trattava di azioni tutte localizzate nel nord e quindi non in grado di insidiare direttamente il potere di Siad Barre. Il SNM, d'altra parte, doveva far fronte anche all'ostilità di altri clan gravitanti nel territorio *Isaaq* e con questi storicamente in conflitto: i *Dulbahante* e i *Warsangeli*, della famiglia clanica dei *Darood*⁸. La storica diffidenza tra i *Darood* e i *Samaale*, di cui gli *Isaaq* si ritengono un segmento agnatico, impediva la possibilità di un'alleanza anche tattica con il SSDF. Allo stesso modo i rapporti tra gli *Isaaq* e i «cugini» *Hawiye*, che sembravano in qualche modo stabiliti con la presenza di alcuni di questi ultimi nel gruppo dirigente del SNM all'estero, non riuscivano a riverberarsi all'interno della Somalia.

Ma un elemento di generale e costante debolezza delle varie forze di opposizione era rappresentato dalla genericità dei programmi. All'obiettivo di abbattere la dittatura si sommava, come indistinta aspirazione, quello di un ritorno al sistema democratico: un sistema che, come la massa dei somali ben sapeva, non si era mostrato capace di risolvere alcuno dei problemi del paese.

⁷ Abbiamo semplificato al massimo il discorso. Per un'analisi più puntuale, anche relativamente ai tentativi di alleanza con altri clan, si rimanda a D. Compagnon, *The Somali Opposition Fronts: Some Comments and Questions*, in «Horn of Africa», 1990, XIII, 1-2, pp. 29-54.

⁸ Oltre ai motivi storici, l'ostilità dei *Dulbahante* era alimentata anche dal fatto che uno di loro, il generale Ahmed Suleyman, già responsabile del SSN, era un alto esponente del regime e genero dello stesso Siad Barre.

6. I fondi della cooperazione e il sostegno a Barre.

Che gli aiuti finanziari giunti in Somalia non siano serviti allo sviluppo di quel paese, ma abbiano oggettivamente rappresentato solo un sostegno al regime di Siad Barre non ha più bisogno di essere dimostrato. Più complicato appare stabilire il reale grado di consapevolezza che i vari governi «erogatori» di aiuti hanno avuto di rappresentare il supporto fondamentale del sistema dittatoriale somalo. Alcuni paesi occidentali avevano ripreso ad aiutare la Somalia dopo il ribaltamento delle alleanze determinato dalle vicende della guerra dell'Ogaden. I più pronti si erano dimostrati gli Stati Uniti, mossi dall'interesse prioritario di mantenere la loro presenza nell'area: ciò potrebbe anche giustificare la loro indifferenza nei confronti del sistema politico del paese che glielo consentiva. E tuttavia, se si comparano gli stanziamenti in aiuti per lo sviluppo nel decennio 1980-90, si scopre che nel corso degli anni, pur essendo i maggiori beneficiari politici del ritrovato rapporto con la Somalia, gli Usa hanno via via ridimensionato le loro erogazioni sia in termini assoluti che percentuali¹. Questa apparente tiepidezza degli statunitensi nei confronti del regime somalo viene confermata anche dall'analisi degli stanziamenti in campo strettamente militare, da cui emerge che l'impegno dell'Urss nel quinquennio 1971-75 è stato molto superiore a quello Usa nel periodo 1981-85². Tutto ciò, se non dimostra ancora una manifesta presa di distanza dal regime somalo, sembra indicare che il nuovo alleato della Somalia non si fidava della disinvoltura di Siad Barre nelle scelte di politica internazionale e dei metodi dispotici con i quali egli si assicurava il controllo interno.

Una grande fiducia nelle mosse e nelle dichiarazioni del dittatore la mostrava invece l'Italia, che si è particolarmente distinta nel non edificante capitolo della cooperazione internazionale nei confronti della Somalia negli anni ottanta. Che essa avesse il diritto-dovere di svolgere un ruolo centrale e privilegiato nel sostegno economico alla sua ex colonia è del tutto scontato. Meno naturale appare, invece, il fatto che

¹ Ad esempio nel 1981 gli Usa avevano erogato 59 milioni di dollari, il 42,2 per cento degli aiuti giunti in Somalia, mentre nel 1987 i milioni erano 52 su un totale di 398,6 (13 per cento) (cfr. M. C. Ercolessi, *Conflitto e mutamento politico in Africa*, F. Angeli, Milano 1991, p. 187).

² Nei periodi indicati i sovietici intervennero per 516 milioni di dollari e gli statunitensi per 307,39. Nel quinquennio 1976-80, quello in cui si realizzò il ribaltamento delle alleanze, gli interventi furono rispettivamente di 45,56 milioni e 29,48 (i dati sono stati da noi elaborati sulla base della tabella fornita in *ibid.*, p. 199. Il valore dei dollari è quello costante al 1985).

questo ruolo dovesse risultare pesantemente viziato dalle molte variabili presenti nella vita e nel dibattito politico italiano.

È ormai noto che la Somalia ha rappresentato una sorta di laboratorio delle iniziative dei vari partiti politici italiani nel secondo dopoguerra: la Dc sino al colpo di stato del 1969, il Pci dal 1970 al 1977, ancora la Dc sino al 1981, il Psi per tutti gli anni ottanta. Ma la cosa che più colpisce in questa strana vicenda di uno stato che ha di fatto delegato importanti settori della sua politica estera direttamente ai partiti, è sicuramente la posizione singolare in cui si è venuto a trovare il Psi, asse portante della politica di aiuti alla Somalia proprio nel periodo in cui il regime di quel paese andava manifestando tutti gli aspetti più deteriori della sua natura.

Riconoscere questa «singolarità» non significa dedurne, come si è scritto anche recentemente, che le motivazioni della «svolta» operata dai socialisti all'inizio degli anni ottanta siano incerte ed incomprensibili, così come appaiono azzardate assimilazioni schematiche con quanto era stato fatto un decennio innanzi dai comunisti³. A rileggere alcune pagine del volumetto di Paolo Pillitteri, anzi, le motivazioni che portavano quel partito a rivedere il suo storico disincanto verso l'ex colonia appaiono del tutto evidenti e ben dentro il nuovo orizzonte di riferimento politico delineato dal suo segretario. In questo senso la prefazione di B. Craxi non aveva solo il valore di dare risonanza al libro curato da Pillitteri. Essa rappresentava un vero e proprio manifesto della linea di politica internazionale che il Psi si apprestava a seguire: rilancio di un ruolo autonomo dell'Italia nel rapporto nord-sud, nuova presenza nel terzo mondo, impegno a destinare maggiori risorse contro la fame nel mondo e per la cooperazione internazionale. Certo l'interlocutore, Siad Barre, era imbarazzante, come dimostrano le omissioni che lo stesso Craxi doveva operare nel suo breve scritto per rendere coerente il ragionamento; ma l'occasione di raccogliere la richiesta di aiuto del presidente somalo nell'intervista a Pillitteri era troppo ghiotta.

Il rapporto privilegiato con la Somalia offriva al «nuovo corso» socialista la possibilità di gestire in proprio una politica estera, di «campo», in un momento nel quale il confronto est-ovest conosceva una

³ Questa valutazione è di Del Boca, *Somalia e Italia* cit. p. 292. L'autore parla di una svolta dalle motivazioni che restano incomprensibili e stabilisce un'equivalenza di ingenua acriticità del comunista Pestalozza prima e del socialista Pillitteri poi nello sposare la causa sostenuta dal regime somalo. A parte le differenti motivazioni, va detto del diverso spessore del volume di Pestalozza rispetto a quello curato da P. Pillitteri, *Somalia '81. Intervista con Siad Barre*, Sugarco, Milano 1981.

nuova impennata. In questo contesto l'appoggio ad un paese che veniva considerato come l'ultimo baluardo all'egemonia sovietica nel Corno d'Africa consentiva al segretario del Psi di farsi alfiere della difesa degli interessi occidentali svolgendo una politica di legittimazione agli occhi degli Usa, utile per quando fossero maturate le condizioni di una sua *leadership* nel governo italiano. Che questo fosse un punto cruciale lo dimostrano i molti passaggi del volumetto volti a rimarcare il ruolo insostituibile di Siad Barre per assicurare la presenza del mondo occidentale in un'area considerata strategica.

La «questione somala» si prestava per i socialisti ad altre, non secondarie, iniziative politiche sul fronte interno. In particolare si rilanciava la polemica a sinistra con l'accusa ai comunisti di aver abbandonato l'ex colonia dopo il suo rientro nel campo occidentale. Ma anche la maggioranza governativa veniva incalzata per l'indifferenza nei confronti di una popolazione in forti difficoltà economiche. Il Psi si presentava come il partito più pronto alla battaglia per uno sviluppo mondiale equilibrato. Il nuovo impegno economico che l'Italia avrebbe dovuto assumere, del quale i socialisti rivendicavano la paternità autoproponendosi di fatto come i futuri gestori, consentiva inoltre di attivare canali di comunicazione con quei settori del mondo imprenditoriale specializzati nella realizzazione di opere pubbliche.

La scelta di un'asse preferenziale con Jalle (il compagno) Siad Barre (così almeno lo chiamava Craxi) aveva, dunque, motivazioni abbastanza chiare. Che poi questo rapporto abbia finito per far impantanare il Psi nelle sabbie mobili di scelte di cooperazione spesso insensate ed al limite della legittimità non dovrebbe oggi meravigliarci più di tanto. Il percorso appare, anzi, perfettamente coerente con una parte della storia del socialismo craxiano, di cui una peculiarità ci sembra sia rappresentata proprio dalla strumentalità di alcune battaglie politiche e dalla contraddizione tra enunciazione riformatrice di ampio respiro e disinvolta gestione quotidiana⁴.

La politica di aiuto allo sviluppo svolta dall'Italia in Somalia è stata in gran parte contrassegnata da interventi tanto faraonici quanto scollegati, il cui effetto finale è stato quello di rimpinguare le casse delle imprese che li hanno eseguiti e quelle di Siad Barre e degli uomini a lui fedeli.

⁴ Un esempio emblematico ci sembra essere rappresentato proprio dalla gestione del Fondo Aiuti Italiani (FAI). Costituito nel 1985 anche sotto la spinta delle battaglie radicali contro la fame nel mondo ed affidato al sottosegretario socialista Francesco Forte, il FAI è stato al centro di numerose polemiche anche per il modo disinvolto del suo operato.

Dieci anni di cooperazione, con una spesa totale di 1400 miliardi non hanno conseguito quasi nessuna finalità di sviluppo, ed anzi quasi non lasciano sul terreno alcun «oggetto» utile in senso fisico (infrastrutture e strutture che funzionino) o non fisico (formazione, organizzazione, capacità gestionale etc.). Insomma invece di attuare progetti di sviluppo [la cooperazione italiana] ha attuato progetti e basta, senza sviluppo⁵.

Il giudizio è tanto drastico quanto pertinente da non lasciar spazio ad ulteriori commenti, anche perché si fonda su un'analisi dettagliata dei progetti finanziati e dei loro esiti. Resta da capire se questo risultato sia stato in qualche modo dovuto alla scarsa professionalità degli addetti ai lavori o a scelte di altra natura. Le accuse di immoralità, corruzione, pressapochismo, nei confronti degli interventi italiani in Somalia hanno riempito in questi ultimi anni le pagine dei periodici e della pubblicistica specializzata. Il sospetto che dell'enorme flusso di denaro che finiva formalmente nel Corno d'Africa, alcune *tranches* siano rimaste all'origine in Italia, complici le aziende appaltatrici dei progetti da eseguire, è molto forte, ancor più alla luce delle recenti inchieste nostrane sugli intrecci affari-politica. Alcune delle imprese oggi implicate in Italia, del resto, appaiono tra le beneficiarie di un'opera tra le più discusse, la strada Garoe-Bosaso, finanziata dal FAI subito dopo la visita del presidente del consiglio Craxi a Mogadiscio (1985) e nonostante un'apposita missione dello stesso FAI ne avesse sconsigliata la realizzazione⁶. Ma se, allo stato attuale, sulla trasparenza di alcuni interventi si deve solo sospettare, appare invece indubitabile che una buona parte degli aiuti italiani, ma anche degli altri paesi donatori, siano andati direttamente ad impinguare i patrimoni delle famiglie di Siad Barre e dei suoi fedeli.

7. Il regime in agonia.

Nonostante i massicci flussi di denaro che giungevano in Somalia, l'erosione del consenso intorno al regime procedeva inarrestabile e il

⁵ Fanciullacci, *Esiti della cooperazione italiana* cit. p. 6. A questo lavoro si rimanda anche per le dettagliate analisi (costi, impatto, esiti) di tutti gli interventi italiani in Somalia nel decennio 1980-90.

⁶ *Ibid.*, pp. 27-8 e *annesso n. 2*. Si tratta di una strada di 430 chilometri, costata oltre 600 milioni a chilometro contro i 230 di un altro tracciato, ma con caratteristiche analoghe, i cui lavori sono iniziati nel 1990. Va ricordato che la strada in questione consente il collegamento diretto del centro con il nord del paese. L'insistenza con la quale Siad Barre ne chiedeva la realizzazione anteponendola ad altre opere stradali più urgenti, dimostra, anche alla luce della politica di strozzamento economico del nord, che la strada serviva al regime dal punto di vista militare data la presenza, proprio in quella regione, della più forte opposizione armata (su questi aspetti si veda anche *Tangentopoli in Somalia. Storia di una strada tutta d'oro*, in «Avvenimenti», 9 settembre 1992, pp. 34 sgg.).

vertice si andava sostanzialmente identificando con Siad Barre e i suoi parenti. Il fatto che al governo o nell'alta burocrazia ministeriale e nello stesso esercito fossero presenti anche uomini di altri clan non deve trarre in inganno. Con un sistema semplice, ma efficace, il dittatore affiancava ad ogni uomo di cui non poteva fidarsi un membro della sua famiglia. «O sopra o sotto, tutti i posti chiave erano controllati dal capo» ci hanno riferito in modo pressoché unanime i somali che abbiamo intervistato¹. Il sistema del controllo era addirittura divenuto una specie di ossessione dopo l'incidente automobilistico del 1986 che aveva costretto Siad Barre al ricovero in un ospedale dell'Arabia Saudita². In quell'occasione si era determinato un vuoto di potere, con i familiari del dittatore che avevano persino tentato di «impedire al vice-presidente Mohamed Ali Samantar di assumere l'incarico provvisorio di capo dello stato, come prevedeva la costituzione»³. Indipendentemente da qualsiasi altra considerazione, l'episodio metteva a nudo il carattere ormai dinastico della presidenza di Siad Barre. Intorno a lui potevano, semmai, ruotare i cortigiani di turno, ma non dei compri-mari. Esso rivelava anche che il regime, pur di autoconservarsi, era pronto a fare carta straccia delle sue stesse leggi.

Secondo alcune ricostruzioni, l'incidente del 1986 segnerebbe una sorta di spinta degenerativa del sistema, perché il dittatore, fortemente provato nel fisico, sarebbe divenuto incapace di tenere sotto controllo le smanie affaristiche e di potere della sua stessa famiglia⁴. Se ciò conferma una volta di più il carattere personale del potere di Siad Barre e che le varie istituzioni – in particolare il partito unico, o il CRS che ogni tanto veniva riesumato⁵ – rappresentavano solo i simulacri di una sia pur ristretta collegialità, dobbiamo rilevare che della sua cerchia familiare il presidente si serviva per mantenere il controllo della situazione. Incidente o meno, quindi, l'invadenza della famiglia era del tut-

¹ Se, ad esempio, il ministero era stato assegnato ad un *Hawiye*, il posto di vice-ministro o di direttore generale era di un *Mareexaan*, o viceversa. Va inoltre ricordato che Siad Barre favoriva i matrimoni dei suoi figli e più in generale dei *Mareexaan*, con uomini o donne di altri segmenti agnatici, ma appartenenti a famiglie nell'orbita del potere. In tal modo egli allargava, sia pur entro i limiti delle strategie matrimoniali di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, la sua cerchia parentale.

² Non è escluso che si sia trattato di un attentato (Del Boca, *Somalia e Italia* cit., p. 310).

³ *Ibid.*, p. 311. I retroscena della situazione rimangono comunque ancora oscuri. Secondo l'ambasciatore M. Sica (TaA, dell'11 settembre e 2 ottobre 1992) il regime si mantenne saldo sventando anche un possibile colpo militare per il realismo dimostrato nell'occasione da M. A. Samantar.

⁴ Del Boca, *Somalia e Italia* cit., p. 310. Un giudizio sostanzialmente analogo è fornito da Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio* cit., p. 64.

⁵ Ad esempio già un anno dopo la nuova costituzione il CRS riassumeva pieni poteri per cessarli nel marzo 1982 (Sacco, *Le grandi linee del sistema giuridico* cit., p. 79).

to funzionale al sistema che egli aveva messo in piedi e in questo senso le colpe e gli eccessi dei suoi congiunti non possono divenire una scusante per il dittatore.

L'accelerazione del disfacimento del regime barriano nella seconda metà degli anni ottanta era la conseguenza diretta del riemergere in tutte le sue contraddizioni della cultura clanica. Per quanto sapientemente utilizzato dal dittatore, il clanismo come strumento di disgregazione sociale finiva alla lunga per ritorcersi innanzi tutto contro chi ne aveva favorito la ripresa. Pressato dalla guerriglia, Siad Barre tentava la strada di una composizione dei rapporti con l'Etiopia e, tramite la mediazione italiana, si giungeva tra il 1986 e il 1988 ad un accordo che, insieme alla smilitarizzazione di una fascia del confine, comportava anche la fine degli aiuti ai movimenti guerriglieri che nei due paesi avevano le loro basi logistiche. Il despota pensava di indebolire la resistenza armata e di poterla sconfiggere definitivamente dirottando sul fronte interno le forze impegnate a presidiare le frontiere. In realtà il ristabilimento dei rapporti tra Menghistu e Barre «costringeva» i guerriglieri del SNM a riversarsi nel nord della Somalia dove in breve tempo riuscivano a controllare buona parte dell'ex Somaliland, compresa la capitale Hargeisa. Il regime reagiva rabbiosamente bombardando in modo indiscriminato (estate 1988) le città dominate dal SNM incurante delle vittime civili anche perché si trattava di appartenenti ai clan *Isaaq*. La ferocia della repressione non si attenuò nemmeno dopo l'evacuazione delle città da parte dei guerriglieri determinando ulteriori massacri di civili inermi ad opera delle truppe regolari e degli uomini del Servizio di Sicurezza Nazionale (SSN)⁶.

La prova di forza del regime si risolveva solo apparentemente in una vittoria. Le città riconquistate erano completamente distrutte e l'economia della regione largamente compromessa. Le popolazioni del nord scampate ai massacri cercavano salvezza nei campi profughi della vicina Etiopia, ma molti si riversavano anche a Mogadiscio accelerando quel fenomeno di inurbamento incontrollato di cui si è parlato. Il SNM non era stato debellato e ben presto avrebbe riguadagnato gran parte del terreno perduto, mentre gli echi delle stragi perpetrate nel nord si diffondevano rapidamente convincendo anche i più tiepidi e i neutrali della ferocia e dell'irriformabilità del regime. Nella stessa opinione pubblica internazionale si accentuava il distacco dal gruppo dirigente barriano⁷. Unica eccezione l'Italia che nell'inverno del 1989

⁶ Amnesty International, *Somalie: droits de l'homme, une longue crise*, Association pour les éditions francophones d'Amnesty, Paris 1988.

⁷ Del Boca, *Somalia e Italia* cit. p. 313-4.

gratificava Siad Barre con una visita del presidente della Repubblica accompagnato dal ministro degli Esteri. Appagati per alcuni segnali di clemenza mostrati dal regime⁸, i due statisti italiani non sembravano a disagio per l'ampiezza dell'opposizione e le feroci persecuzioni nel nord. Anzi, la concomitanza della visita a Mogadiscio con l'atto di nascita, proprio a Roma, di una nuova forza di opposizione, sembrava quasi dimostrare che il governo italiano volesse tranquillizzare il presidente somalo sulla continuità della linea di sostegno sino ad allora perseguita.

Il 7 gennaio 1989 si era costituito a Roma l'United Somali Congress (USC), un'organizzazione che vedeva tra i suoi fondatori Ali Mohamed Ossobleh «Wardigley», già vicepresidente, dimessosi, del SNM. L'indubbio prestigio e la notorietà di cui «Wardigley» godeva e, soprattutto, il fatto che la nuova formazione facesse perno sulla famiglia clanica *Hawiye* avrebbero dovuto rappresentare un campanello d'allarme per gli uomini politici italiani che si recavano a confermare la loro solidarietà a Siad Barre. Anche un'approssimativa conoscenza delle dinamiche politico-culturali della Somalia avrebbe infatti consentito di valutare come la scesa in campo degli *Hawiye*, rimasti sino ad allora sostanzialmente neutrali, determinava una situazione del tutto nuova, potenzialmente in grado di accelerare la fine del regime. Si può addirittura dire, a questo proposito, che la battaglia per Mogadiscio iniziava sostanzialmente con l'atto di costituzione dell'USC. Al contrario di quanto era avvenuto per il SNM, costretto ad operare per ragioni claniche lontano dalla capitale ed impossibilitato, come si è visto, a stringere alleanze politiche e operative con altri segmenti agnatici, l'USC poteva contare sull'appoggio delle popolazioni del centro della Somalia e della stessa Mogadiscio e una volta organizzata nel territorio sarebbe stata in grado di insidiare direttamente il cuore del potere. Il fatto nuovo della scesa in campo degli *Hawiye* in quanto famiglia clanica non sfuggiva invece a Siad Barre, costretto a fronteggiare l'isolamento interno ed internazionale in cui si era ormai venuto a trovare.

L'assassinio del vescovo di Mogadiscio monsignor Colombo, il 9 luglio 1989, era il segnale che il regime stava ormai giocandosi le sue ultime carte. Si cercava di dimostrare che l'opposizione era imbevuta di fanatismo religioso e che a fare le spese di un'eventuale rivolgimento politico sarebbero state le comunità straniere ed in primo luogo gli italiani. Ma si voleva anche un pretesto per assestare un colpo a quella

⁸ Alla liberazione nel 1988 del gruppo di esponenti politici tra cui era M. A. Sheikh, si aggiungeva la scarcerazione di altri detenuti a ridosso della visita (*ibid.*, p. 319).

forma di dissenso che sempre più evidentemente si manifestava nella capitale con un ritorno massiccio alle pratiche religiose pubbliche⁹. Nei giorni successivi furono arrestati alcuni membri influenti della comunità islamica, ma ciò provocò una decisa reazione popolare culminata il 14 luglio nella prima grande manifestazione contro il regime mai osata sino ad allora a Mogadiscio.

Se il presidente aveva voluto provocare la reazione popolare per saggiarne la consistenza era servito: gli abitanti di Mogadiscio avevano dimostrato che la battaglia per la conquista della città era già iniziata. Che non si fosse trattato di una forma di contestazione isolata o legata esclusivamente al sentimento religioso era lo stesso Siad Barre ad esserne consapevole, come dimostrano i suoi successivi provvedimenti, con l'imposizione di un lungo coprifuoco e la fucilazione di quarantasei persone sospettate di aver partecipato alla manifestazione. Il pericolo di un imminente precipitare della situazione veniva avvertito anche dalle varie comunità presenti in Somalia che predisponavano in fretta e furia piani e dispositivi di sicurezza nell'eventualità di una rapida evacuazione¹⁰.

L'evidente precarietà di un gruppo dirigente così ampiamente contestato e che per mantenersi al potere doveva fare ricorso alle stragi, sembrava costringere l'Italia a prendere atto con grave ritardo di una situazione ormai insostenibile. Ma non si determinavano ancora le scelte conseguenti che ci si sarebbe potuti aspettare come, ad esempio, il blocco delle forniture militari, il ritiro degli istruttori e un drastico taglio delle erogazioni, limitandole esclusivamente agli interventi umanitari. I responsabili della politica estera italiana si fidavano delle promesse di democratizzazione del regime e mettevano a disposizione un gruppo di giuristi, guidato dal prof. La Pergola, per redigere una nuova costituzione¹¹. Questa linea di condotta veniva giustificata con il fatto che un repentino abbandono del dittatore avrebbe portato ad un'accentuazione del disfacimento istituzionale somalo ed in questo senso, anzi, si lavorava perché Siad Barre continuasse ad avere un ruolo istituzionale¹². La preoccupazione di non favorire l'ulteriore disgre-

⁹ La profonda crisi economica favoriva un ritorno sempre più massiccio e visibile alle pratiche religiose, come ci è stato ampiamente testimoniato e come abbiamo potuto constatare.

¹⁰ Sul piano predisposto dall'ambasciata italiana cfr. Del Boca, *Somalia e Italia* cit., p. 323.

¹¹ G. De Michelis, *La politica estera italiana negli anni novanta*, in «Mondo Operaio», dicembre 1989 (cit. anche da Del Boca, *Somalia e Italia* cit., p. 325). Sul problema si veda anche J. Rhi-Sausi - M. C. Ercolessi, *Rapporto sulla cooperazione allo sviluppo 1990*, Centro Studi di Politica Internazionale, Roma, marzo 1991, p. 54.

¹² Questa linea veniva ancora rivendicata come giusta nel dicembre 1991 dalla Farnesina in un rapporto, *L'azione italiana per la democrazia e per la pace in Somalia*, trasmesso al presidente della commissione esteri della Camera dei Deputati (24 dicembre 1991).

gazione dell'ex colonia era sicuramente giusta, ma la ricetta non teneva minimamente conto della realtà dei processi in corso in quel paese. Soprattutto non teneva conto del fatto che il clanismo aveva ormai preso il sopravvento in modo inarrestabile e che all'interno di quella logica non c'era più spazio politico per Siad Barre. L'idea che le famiglie claniche passate all'opposizione armata potessero accettare che i minoritari *Mareexaan*, dopo le prove che avevano dato, svolgessero ancora un qualche ruolo in Somalia, era decisamente infondata.

Oltre che tardiva, la svolta operata dalla Farnesina nei confronti del regime barriano si rivelava insufficiente a fronteggiare la gravità della crisi. L'opposizione era ormai tanto radicalizzata da rendere sempre più esigue le possibilità di una trattativa che non prevedesse come sua condizione prioritaria l'allontanamento del dittatore dalla Somalia.

Il mutato atteggiamento italiano nei confronti del regime somalo veniva dimostrato anche dalla nomina del nuovo ambasciatore, Mario Sica che giungeva a Mogadiscio nel marzo 1990, proprio nella fase terminale della dittatura barriana. Il diplomatico italiano si trovava così nella paradossale situazione di interpretare una linea di rigorosa verifica dei progetti di cooperazione, nello stesso momento in cui si chiedeva a coloro che su quel denaro avevano costruito la propria fortuna di cedere il passo ad un sistema politico più accettabile.

Sebbene nuovo di cose somale, l'ambasciatore Sica si mostrava persona di buon senso e si rendeva immediatamente conto delle molte disfunzioni e zone d'ombra degli interventi. Rilevava, tra l'altro, la stranezza di un'Università nella quale l'insegnamento era impartito in italiano senza che questa lingua fosse inserita, nemmeno come disciplina opzionale, nelle scuole superiori¹³. Allo stesso modo doveva constatare l'inesistenza o l'inadeguatezza della formazione dei tecnici intermedi locali in grado di gestire gli impianti e i manufatti realizzati dalla cooperazione, con l'ovvio e immediato decadimento di molte opere (in alcuni clamorosi casi non hanno mai iniziato a funzionare). Quest'aspetto, in particolare, portava Mario Sica a bloccare l'importante «affare» relativo alla riabilitazione della raffineria di Mogadiscio che, se attuato, avrebbe finito per aumentare il numero delle «cattedrali nel deserto». Il contratto, già firmato, prevedeva una spesa di oltre 46 mi-

¹³ Non si trattò solo di un rilievo formale, perché al governo somalo fu ufficialmente richiesto l'impegno ad inserire l'italiano tra le materie scolastiche. Di questa proposta siamo stati testimoni diretti in quanto fu avanzata nel convegno dell'Università nazionale somala, tenutosi in occasione della visita del sottosegretario agli Esteri Susanna Agnelli (maggio 1990) presente il competente ministro somalo.

liardi, ma alla fine dei lavori la raffineria sarebbe passata in gestione diretta ai somali senza che questi potessero disporre di personale qualificato in grado di mandarla avanti¹⁴. Sul versante più propriamente politico, l'ambasciatore Sica pressava il regime forte anche della visita del sottosegretario agli esteri Susanna Agnelli che, pubblicamente¹⁵, dichiarava l'aiuto economico dell'Italia condizionato all'effettivo sviluppo del processo di democratizzazione.

Il clima determinato dal nuovo, visibile, atteggiamento italiano, convinceva un consistente gruppo di intellettuali, politici, imprenditori e religiosi a venire allo scoperto, alla fine di maggio, con il *Manifesto di Mogadiscio* n. 1 in cui si accusava esplicitamente il regime dei numerosi misfatti compiuti e si chiedeva la convocazione di una conferenza di riconciliazione nazionale per avviare una nuova fase di democrazia politica¹⁶. La composizione interclanica dei firmatari del *Manifesto* e la volontà espressa nel documento di preparare il dopo Barre nell'ambito di un negoziato politico faceva cadere l'ultimo degli alibi che il regime mostrava ancora nei confronti dell'opposizione, accusata di essere mossa solo da interessi clanici.

Dopo l'episodio del feroce assassinio del biologo italiano Giuseppe Salvo¹⁷ e la repressione esercitata contro vari esponenti dell'opposizione interna, Siad Barre appariva ormai completamente isolato. Tentava di placare l'opinione pubblica e il governo italiano scarcerando gli esponenti del *Manifesto* e rinnovando le promesse di liberalizzazione del regime. Ma si trattava di un'arrendevolezza apparente che aveva il solo scopo di convincere gli interlocutori internazionali che gli ostacoli ad una transizione pacifica del regime venivano posti proprio dagli oppositori. La diplomazia italiana, infatti, lavorava per una conferenza di riconciliazione nazionale nella quale il governo e l'opposizione somala discutessero su un piano di parità, ma le forze realmente disponibili ad una trattativa si assottigliavano sempre di più.

Il primo ad osteggiare la conferenza era proprio Siad Barre che non aveva alcuna intenzione di riconoscere dignità politica ad una op-

¹⁴ TaA di Mario Sica cit. La stessa Banca Mondiale aveva espresso alcune riserve sul progetto, particolarmente sull'incongruità dei costi.

¹⁵ Il riferimento è al convegno di cui si è parlato.

¹⁶ Una copia del testo, in italiano, l'abbiamo avuta a Mogadiscio.

¹⁷ Giuseppe Salvo si trovava a Mogadiscio invitato da un amico medico impegnato nella cooperazione universitaria. Arrestato senza validi motivi il 17 giugno 1990 da una pattuglia dell'esercito, veniva massacrato di botte fino a provocarne la morte per sfondamento del cranio. Successive indagini svolte da investigatori italiani costringevano le autorità somale ad ammettere che l'«interrogatorio» in cui era rimasto ucciso il Salvo si era svolto alla presenza del comandante della caserma ed era stato espressamente autorizzato dal figlio del presidente, Maslah Mohamed Siad.

posizione che aveva sempre sostenuto essere solo clanica. La contrarietà dell'opposizione armata si caricava anche di altre componenti: dall'odio clanico ormai predominante, alimentato com'era dalle vessazioni e dalle stragi indiscriminate perpetrate dal regime, alla consapevolezza che ormai questo era alle corde, isolato, fatalmente destinato alla sconfitta. L'opposizione, d'altra parte, non si fidava del ruolo dell'Italia a causa del lungo sostegno dato al dittatore e per il fatto che anche nella nuova fase essa mostrava di privilegiare l'opzione politica del *Manifesto* a scapito delle posizioni della guerriglia. Nella conferenza come viatico di una nuova fase politica speravano ancora solo gli uomini del *Manifesto* ed alcuni settori dell'USC ormai organizzatasi anche all'interno di Mogadiscio¹⁸.

Con questa dislocazione delle forze l'impegno diplomatico italiano, anche per i presupposti su cui si fondava, era destinato quasi fatalmente a fallire. Un segnale evidente si era già avuto nell'ottobre quando Siad Barre voleva a tutti i costi sottoporre a *referendum* il nuovo testo costituzionale. La ferma opposizione dell'ambasciatore Sica riusciva ad impedire quella che si presentava solo come una parodia di consultazione popolare e che aveva invece lo scopo di creare una sorta di legittimazione del regime svuotando di qualsiasi senso la conferenza¹⁹. Al momento di stringere, e quando lo sforzo complessivo della diplomazia italiana sembrava dare i suoi frutti²⁰, Siad Barre faceva nuovamente incarcerare alcuni esponenti del *Manifesto*: ciò determinava il definitivo naufragio di una prospettiva negoziale.

8. La cultura clanica e l'insurrezione di Mogadiscio.

Sconfitta l'ipotesi moderata di una soluzione politica della crisi, la parola tornava esclusivamente alle armi, che peraltro non avevano mai

¹⁸ Alcuni degli uomini che avevano firmato il *Manifesto*, in quanto appartenenti ai clan *Hawiye*, erano anche membri e finanziatori dell'USC. Tuttavia l'USC di Mogadiscio si distingueva per il carattere clanico dell'organizzazione e non si identificava completamente con la piattaforma del *Manifesto*. D'altra parte l'USC era di fatto articolata in tre spezzoni: il gruppo dei fuoriusciti, con base principale a Roma, i guerriglieri che si erano organizzati in Etiopia al comando del gen. Mohamed Farah Hassan «Aidid», il gruppo di Mogadiscio e della regione circostante. I mogadisciani, più che per motivi politici, erano disponibili ad una trattativa perché preoccupati delle conseguenze di uno scontro generalizzato all'interno della capitale dove, come si ricorderà, gli *Hawiye* avevano in mano importanti settori economici.

¹⁹ TaA di Mario Sica cit. La costituzione fu promulgata provvisoriamente.

²⁰ Anche il rappresentante dell'USC di Mogadiscio aveva finito per accettare la proposta della conferenza al Cairo. Di questa disponibilità, oltre alla testimonianza dell'ambasciatore Sica, abbiamo avuto conferma dal prof. P. Fasano, responsabile in quel periodo della coope-

smesso di rumoreggiare¹. Nell'ingenuo tentativo di volgere a proprio favore uno scontro finale che ormai appariva inevitabile, Siad Barre cercava ancora di creare nuove divisioni nell'opposizione utilizzando i peggiori cascami del clanismo. Faceva armare, a questo proposito, i *Galgalle*, un clan storicamente appartenente alla famiglia degli *Hawiye* e residente nello stesso territorio degli *Abgal*, clan al quale i *Galgalle* erano in una certa misura sottomessi. Facendo leva sull'insoddisfazione di questo gruppo nei confronti degli *Abgal*, il dittatore convinceva i suoi membri a rinnegare la famiglia clanica *Hawiye* sulla base di una teoria che faceva discendere i *Galgalle* dai *Darood*.

Manipolati in questo modo ed opportunamente addestrati, nell'autunno 1990 i *Galgalle* iniziavano una serie di razzie in tutto il territorio *Abgal*, ivi compresa Mogadiscio, uccidendo uomini di quel clan, saccheggiandone le abitazioni, stuprandone le donne². In queste azioni erano spalleggiati dai «berretti rossi» della guardia presidenziale che intervenivano allorché gli *Abgal* tentavano di reagire. L'offensiva dei *Galgalle* contro gli *Abgal* aveva anche altri risvolti che il dittatore poteva utilizzare nella strategia di difesa dalla guerriglia che continuava ad avanzare verso la capitale. L'organizzazione armata dell'USC, infatti, al contrario di quanto accadeva nel resto del territorio *Hawiye* dove poteva muoversi con la massima copertura, veniva immediatamente individuata dalle truppe governative appena entrava nelle zone *Abgal*, proprio grazie alle delazioni dei *Galgalle*³.

La tattica usata da Siad Barre, che in un altro momento avrebbe forse potuto dare i risultati sperati, si rivelava però un *boomerang* per il dittatore. Intanto alcuni ufficiali *Hawiye*, di fronte alle nuove atrocità del regime che colpivano direttamente i loro fratelli, si distaccavano definitivamente dall'esercito accentuando un fenomeno di disaffezione che era apparso evidente già in conseguenza del ritiro della missione militare italiana⁴. Gli *Abgal*, d'altra parte, rappresentano uno tra i gruppi più pacifici nel sistema gentilizio somalo, più inclini alla mediazione

razione universitaria, nella cui abitazione si tennero numerosi incontri con esponenti delle opposizioni. Sull'azione della diplomazia italiana nella fase terminale del regime barriamo si vedano ora le considerazioni di P. Fasano, *La lunga notte. L'alba tragica*, in «Africa e Mediterraneo», 4, 1993, pp. 55-64.

¹ Mentre le formazioni provenienti dall'Etiopia avanzavano in territorio somalo, alcuni gruppi compivano attentati come quelli alle poste e alla caserma delle guardie di custodia (cfr. «La Repubblica», 7 settembre 1990 e «Corriere della Sera», 30 settembre 1990). Un'attenta ricostruzione del clima politico e militare precedente l'insurrezione è stata fornita da S. Jesurum, *Dittatura all'italiana*, in «Europeo», 14 settembre 1990.

² TaA di Abdikarim Hagi Yusuf cit.

³ TaA di Hassan Osman Ahmed.

⁴ TaA di Mario Sica cit.

che allo scontro. Questa caratteristica, confermata da tutte le testimonianze, si completa però con il fatto che gli uomini di quel clan, una volta costretti alla guerra, vi partecipano con il massimo di determinazione e ferocia. Decisi a non farsi massacrare impunemente, per di più sul «loro» territorio, gli *Abgal* decidevano alla fine di passare al contrattacco e, consapevoli di trovarsi di fronte una provocazione ordita direttamente dal regime, davano inizio alla rivolta di Mogadiscio.

I modi e i tempi dell'insurrezione popolare contro il regime, al contrario di quanto si è sino ad ora scritto⁵, furono quindi direttamente determinati dalla difesa-reazione opposta dagli *Abgal* alle vessazioni dei *Galgalle* e dei «berretti rossi». La spirale repressione-lotta-repressione accendeva gli scontri che – partendo dai quartieri a maggior insediamento *Abgal*, in particolare Kaaran – si irradiava ben presto in tutta la città. D'altra parte nella capitale l'USC era ormai organizzata anche militarmente, e prendeva immediatamente la direzione della rivolta finalizzandola all'obiettivo della cacciata del dittatore. Asserragliato nella sua residenza di Villa Somalia Siad Barre tentava di organizzare una disperata resistenza, ma i reparti dell'esercito regolare erano ormai in liquefazione e al suo fianco restavano quasi solo i *Ma-reexaan*. Condannato alla sconfitta, con gli insorti che conquistavano inesorabilmente terreno, il dittatore faceva ricorso alle armi pesanti bombardando in modo indiscriminato interi quartieri mentre i suoi soldati rendevano sistematico il saccheggio delle case e dei negozi già in atto prima ancora dello scoppio dell'insurrezione. Questi *faqash* (sciacalli) si appropriavano di tutto e distruggevano quanto non potevano asportare, ma in tal modo favorivano anche l'estensione della rivolta, poiché tutti gli abitanti di Mogadiscio si armavano per tentare di difendere i propri averi⁶.

Attuato il piano di evacuazione di alcune centinaia di cittadini italiani ancora presenti a Mogadiscio, l'ambasciatore Mario Sica concor-

⁵ Solo in Compagnon, *Somalie* cit. p. 239, ma senza altre indicazioni, si trova un accenno al fatto che l'insurrezione di Mogadiscio sarebbe iniziata con la ribellione degli abitanti di un quartiere del nord della città alle vessazioni subite. Le notizie riportate dai giornali, che l'insurrezione era scoppiata in seguito all'infiltrazione di truppe provenienti dal santuario etiopico dell'USC non è dunque esatta. Delle infiltrazioni sicuramente vi erano state ma non erano finalizzate a scatenare la rivolta, almeno non in quel momento, come sembra confermare anche la dichiarazione di un dirigente romano dell'USC, Mohamed Abdi Arush: «L'attacco alla capitale era questione di giorni, ma qualcuno si è fatto prendere la mano ed ha premuto il grilletto prima del tempo» (A. Brindisi, *Mogadiscio domani*, in «L'Espresso», 13 gennaio 1990). Un'autorevole conferma sulle reali origini della rivolta ci è stata data direttamente da Ali Mahdi nel corso di un colloquio che abbiamo avuto con lui a Roma (29 aprile 1993).

⁶ Sul clima instaurato dalle razzie dei *faqash*, si veda Hassan Osman Ahmed, *Morire a Mogadiscio*, *Quaderno n. 2*, supplemento al numero 4, 1993 di «Africa e Mediterraneo».

dava con la Farnesina di mantenere aperta la sede diplomatica. I responsabili della politica estera italiana speravano, in tal modo, di poter giocare un ruolo di mediazione tra Siad Barre e gli insorti, nella convinzione che il dittatore non avrebbe mai abbandonato pacificamente la sua postazione e preoccupati per il proseguimento di uno scontro che aveva già ridotto gran parte della città ad un cumulo di macerie. Dopo numerosi incontri con i capi della guerriglia e con lo stesso presidente, Sica stendeva un piano in sette punti (8 gennaio) nel tentativo, come ha notato Del Boca, «di poter realizzare a Mogadiscio, in piena battaglia, quella mediazione che era fallita al Cairo»⁷. Motivata dalla volontà di verificare se l'Italia potesse ancora svolgere un ruolo negoziale, la *Proposta italiana per un accordo nazionale in Somalia* si rivelava disastrosa. L'ambasciatore Sica sembrava sottovalutare i reali rapporti di forza in campo, e si muoveva all'interno di logiche non rispondenti alla poliedrica mentalità dei suoi interlocutori.

Come in occasione delle trattative per l'organizzazione della conferenza del Cairo, i soli ancora realmente disponibili ad un dialogo che evitasse una soluzione squisitamente clanica del conflitto erano gli uomini del *Manifesto*. Questo gruppo, però, era già stato apertamente sconfessato dalle opposizioni armate che lo accusavano, per il suo moderatismo, di favorire il regime⁸ e molti dei suoi esponenti appartenevano anche all'USC. Alcuni tra i più impegnati mediatori del *Manifesto*, poi, erano rimasti vittime del cannoneggiamento operato dalle truppe barriane sulla palazzina in cui si stavano riunendo. Si era ripetuto, questa volta in modo più grave se si considera che vi furono delle vittime, lo stesso meccanismo che aveva portato il dittatore a far arrestare proprio la componente più moderata dell'opposizione a ridosso della conferenza del Cairo e questo fatto avrebbe dovuto almeno far riflettere sulla reale volontà dei rimasugli del regime di trattare.

La contiguità evidente tra l'USC di Mogadiscio ed alcuni settori del *Manifesto*⁹ portava la diplomazia italiana a ritenere che in quel-

⁷ Del Boca, *Somalia e Italia* cit., p. 341. La proposta, in sette punti, prevedeva al primo che Siad Barre mantenesse il ruolo di presidente costituzionale senza poteri esecutivi e proseguiva fissando le garanzie per lo svolgimento di una conferenza di riconciliazione nazionale da tenersi alla scadenza di tre mesi (copia integrale della proposta in «La Repubblica», 10 gennaio 1991).

⁸ L'accusa è contenuta nel *Comunicato dei comandanti militari dell'USC, SNM, SPM* (Somali Patriotic Movement, formazione dei *Darood Ogoaden*) del 2 ottobre 1990 (cfr. il testo in «Avvenimenti», 14 novembre 1990, p. 34) con il quale le tre formazioni annunciavano anche la costituzione di un coordinamento politico e militare (peraltro mai divenuto operativo).

⁹ L'intreccio tra USC e *Manifesto* è dimostrato dal fatto che molti firmatari di quest'ultimo appartenevano e finanziavano l'USC. Molti *Hawiye*, anzi, vedevano nella piattaforma del *Manifesto* una sorta di ombrello politico per la stessa USC. L'esempio migliore di questo rap-

l'organizzazione, cui il grosso degli insorti della capitale faceva riferimento, esistesse ancora una disponibilità al dialogo. Si sbagliava: quando Hussein Hagi Bod, leader politico dell'USC, ricevette la proposta di «mediazione», evitò di pronunciarsi trasmettendone il testo ai rappresentanti romani che lo resero pubblico¹⁰. Finito sulle pagine dei giornali di tutto il mondo, quel documento veniva interpretato come un'ulteriore prova di sostegno al dittatore somalo; ciò irrigidiva le posizioni dei fronti armati e provocava in Italia una vasta reazione negativa, vanamente contrastata dal ministro De Michelis. Esauritosi ogni spazio negoziale, il personale diplomatico italiano veniva evacuato e l'ambasciata immediatamente saccheggiata¹¹, mentre a Mogadiscio si consumavano gli ultimi inutili tentativi di Siad Barre di mantenersi al potere.

Illudendosi di poter ancora manovrare nell'ambito delle contraddizioni claniche, il dittatore nominava un nuovo governo mettendone alla guida un *Isaaq* e cercava poi di perfezionare l'operazione sempre ricorrendo agli strumenti della cultura tradizionale, ma utilizzando questa volta quelli della mediazione. Il *Sulux* (assemblea di pace) convocato da Siad Barre si componeva di 75 rappresentanti dei vari clan, più 25 scelti dal dittatore tra gli uomini legati al potere¹². I suoi lavori si concludevano con la proposta di un nuovo esecutivo guidato da Omar Arteh Ghalib, un *Isaaq* già ministro degli Esteri negli anni settanta, detenuto dal 1982 al 1988, condannato a morte e successivamente graziato. Nell'estremo tentativo di salvare il salvabile, il dittatore accettava l'indicazione del *Sulux*; ma, ormai, la situazione era definitivamente compromessa. Agli insorti che già controllavano tutta la città ad esclusione di Villa Somalia, si erano unite tra il 19 e il 20 gennaio le truppe «etiopiane» dell'USC guidate dal generale Mohamed Farah Hassan, detto Aidid¹³.

porto ci è dato dalla figura di Ismail Jumaale Ossobleh, noto e prestigioso esponente dell'opposizione al regime, firmatario del *Manifesto* e suo propagatore in Italia (dello stesso si veda *Il manifesto dei perseguitati*, in «Avvenimenti», 11 luglio 1990, p. 26). La prematura scomparsa per malattia a Roma nell'agosto 1990, impediva a Ismail Jumaale Ossobleh di portare a compimento il disegno di ancorare l'USC ad una prospettiva politica che ne superasse la logica clanica.

¹⁰ TaA di Mohamed Ahmed «Tennis» cit.

¹¹ A Mario Sica si è anche imputato di voler coinvolgere militarmente l'Italia con la richiesta di cento carabinieri per difendere l'ambasciata. In realtà egli si era limitato a suggerire al governo, ove avesse ritenuto di mantenere aperta l'ambasciata, che il funzionamento della stessa poteva essere garantito solo dalla difesa di un reparto armato (TaA di Mario Sica cit.).

¹² TaA di Mohamed Ahmed «Tennis» cit.

¹³ Il generale Aidid, già addetto alle comunicazioni del CRS all'indomani del golpe del '69 era stato imprigionato tra il 1970 e il 1976. Si era guadagnato i gradi di generale nella guerra dell'Ogaden ma non aveva ottenuto nessun comando: Siad Barre lo aveva nominato suo

Il 25 gennaio Siad Barre a bordo di una carro armato fuggiva verso Kisimayo. Con la sua inutile resistenza, egli lasciava dietro di sé una città martoriata dai bombardamenti, disseminata di migliaia di cadaveri, affamata, percorsa da un fremito di odio parossistico nei confronti dei *Mareexaan* e di chiunque fosse in qualche modo, sia pure solo in linea agnatica, a loro collegabile. I sentimenti della vendetta clanica, già da tempo operanti a Mogadiscio, trovavano un nuovo alimento anche nell'ingresso delle truppe provenienti dalla boscaglia che, insieme al merito di aver contribuito alla spallata finale contro il regime, si portavano dietro tutto il corredo negativo della cultura nomade, in particolare la pratica della rappresaglia. A questi aspetti culturali si aggiungeva la congiuntura che molti tra i combattenti avevano preso le armi mossi anche da una condizione di disperazione e nel momento della vittoria reclamavano il loro «premio». A farne immediatamente le spese erano le poche abitazioni e i negozi che si erano salvati dai saccheggi dei «berretti rossi».

9. Tutto il potere agli Hawiye.

Tre giorni dopo la fuga di Barre, il comitato esecutivo dell'USC nominava Ali Mahdi Mohamed¹ presidente provvisorio della Somalia che a sua volta, sempre provvisoriamente, confermava l'incarico di capo del governo ad Omar Arteh Ghalib². Una decisione forse affrettata, ma la nomina dei vertici istituzionali era dettata da alcuni validi motivi. Occorreva dimostrare inequivocabilmente che il dopo Barre era iniziato anche per riportare la calma in una Mogadiscio percorsa

consigliere militare e verso la fine degli anni ottanta lo aveva inviato come ambasciatore in India. Nel maggio del 1989 Aidid abbandonava l'incarico per assumere quello di comandante della formazione guerrigliera dell'USC che si stava formando in Etiopia.

¹ Ali Mahdi Mohamed aveva avuto una breve esperienza politica nel '69 come deputato ma aveva dovuto abbandonare in conseguenza del golpe. Dedicatosi agli affari, anche con un certo successo, era stato tra gli artefici del Manifesto e uno dei finanziatori dell'USC. Per quanto ci risulta Mahdi non ha mai collaborato con il regime barriano ed ha, anzi, subito il carcere in occasione del primo arresto degli esponenti del *Manifesto*. Qualcuno ha voluto comunque stabilire una qualche passata responsabilità di Mahdi per il fatto che sua moglie, dott.ssa Nurta, aveva l'incarico di consigliere giuridico di Siad Barre (Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio* cit., p. 179). Si tratta di un'evidente forzatura perché la dott.ssa Nurta svolgeva un ruolo senza nessun peso reale e noi stessi a Mogadiscio eravamo al corrente del suo ruolo di oppositrice; in occasione delle trattative per la conferenza del Cairo, comunque, essa figurava come interprete ufficiale dell'USC di Mogadiscio (TaA di Pino Fasano).

² Questo fatto è stato interpretato da alcuni come un elemento di continuità con il regime. Come abbiamo visto, però, la proposta era venuta dal *Sulux* e Barre era stato costretto a ratificarla.

da bande armate incontrollabili; era urgente, soprattutto, ottenere un riconoscimento internazionale, condizione indispensabile per negoziare gli aiuti e gli interventi urgenti.

Ma la nomina del nuovo presidente faceva esplodere le contraddizioni claniche che, specialmente con il passare del tempo, e indipendentemente dalla volontà o dai proclami dei gruppi dirigenti, avevano finito per costituire l'humus delle varie formazioni guerrigliere. La decisione dell'USC di Mogadiscio veniva contestata non solo dal SNM, ma anche anche al suo interno si determinava una spaccatura con l'opposizione dall'ala militare formatasi in Etiopia e guidata dal generale Aidid.

Tronconi di truppe fedeli a Siad Barre, intanto, scorazzavano ancora nel sud della Somalia distruggendo quanto si trovava sul loro cammino³. A queste si aggiungevano le migliaia di profughi dei vari segmenti *Darood* in fuga da Mogadiscio per sfuggire alle vendette che nella città si andavano scatenando contro di loro⁴ e le milizie del SPM sconfitte dall'USC ad Afgooye e costrette a ripiegare verso sud.

Gli altri spezzoni armati dei clan *Darood* facevano di Kisimayo la loro base: di fronte al pericolo generale anche i segmenti in conflitto tornavano momentaneamente ad allearsi. Ciò avveniva anche nel campo degli *Hawiye* dove i contrasti venivano messi a tacere per organizzare la definitiva vittoria militare. Ma anche l'andamento altalenante di questa fase del conflitto, che si svolgeva tra febbraio e aprile del 1991, va letto alla luce di un altro degli aspetti della cultura nomadica e che avremo modo di rilevare anche successivamente: quello della straordinaria forza di resistenza che i somali sanno opporre quando combattono su un territorio che considerano proprio.

Inviata verso Kisimayo, le truppe dell'USC veniva bloccate dai *Darood* che contrattaccavano respingendo gli avversari sino alle porte di Mogadiscio. Qui, sul loro territorio, gli *Hawiye* ribaltavano la situazione mettendo in fuga i nemici che si asserragliavano nella loro roccaforte nuovamente cinta d'assedio. Il generale Aidid, che si era nel frattempo defilato ritirandosi, secondo alcune testimonianze, in Etiopia, ma molto più probabilmente intento a rinnovare l'alleanza con il

³ Proprio a queste scorribande e alle altre che seguirono in seguito alle alterne vicende del confronto armato sono imputabili la distruzione delle coltivazioni, delle sementi e la conseguente carestia che si è abbattuta particolarmente nelle regioni ad alta densità di produzione agricola.

⁴ La vendetta clanica, particolarmente accanita da parte degli inurbati dell'ultima ora, non risparmiava nemmeno i *Darood* che si erano opposti al regime e colpiva in generale i *Dulbahante*, per il ruolo svolto nel SSN, e i *Majeerteen*. L'accanimento contro questi ultimi va messa in relazione anche con la conflittualità storica che nella regione del Mudugh e particolarmente nella città di Galkacyo li opponeva agli *Habar Gidir*.

SNM⁵, tornava in aprile a Mogadiscio dove organizzava una manifestazione allo stadio proclamandosi l'unico capo dell'USC e disconoscendo il presidente. La nuova tensione degenerava in qualche scontro armato placato con l'incarico dato al generale di guidare le truppe impegnate contro la coalizione *Darood*. La capitolazione di Kisimayo, alla fine di aprile, sembrava allontanare il pericolo di un ritorno di Siad Barre sulla scena politica somala, ma ciò non rimuoveva le cause del dissidio interno agli *Hawiye*, l'ostacolo principale per l'avvio di una reale normalizzazione.

Lo stato di guerra che ormai perdurava da mesi aveva intanto determinato una situazione disastrosa sul piano alimentare e su quello sanitario. Gli aiuti che in quella direzione l'Italia inviava per soccorrere una popolazione già allo stremo divenivano nuova fonte di contrasto, ma ancora una volta si trattava di polemiche pretestuose perché la vera posta in gioco erano i nuovi assetti da dare alla Somalia e i vari gruppi, o fazioni di essi, alzavano il tiro al solo scopo di conquistare rapporti di forza più favorevoli.

10. Isolamento internazionale e frantumazione della Somalia.

A tre mesi dal suo insediamento il presidente Mahdi non aveva avuto alcun riconoscimento ufficiale e la stessa Farnesina, cui spettava a livello internazionale la prima mossa, si mostrava colpevolmente incerta. Timorosa della precarietà degli equilibri che si andavano determinando a Mogadiscio, la diplomazia italiana era anche preoccupata della sorte di quei somali che venivano considerati, non si sa sulla base di quali parametri, più filo-italiani.

L'isolamento del governo di Mogadiscio forniva ai suoi eterogenei oppositori l'occasione per rafforzarsi: ciò in breve tempo avrebbe portato alla secessione del nord, mentre il resto della Somalia veniva travolto da cruenti conflitti clanici.

Il 17 maggio 1991 le popolazioni dell'ex Somaliland deliberavano di costituirsi in stato autonomo. Ad una svolta tanto radicale non era evidentemente estranea la constatazione che comunque il governo di Mogadiscio non aveva avuto nessun riconoscimento internazionale e questa sostanziale delegittimazione dava forza alla decisione presa

⁵ TaA di Abdikarim Haji Yusuf. Del Boca, *Somalia e Italia* cit., p. 345, dà notizia di un comunicato congiunto SNM-USC di Aidid (16 febbraio 1991) nel quale si diffidavano l'Italia, l'Egitto e Gibuti dal riconoscere il governo provvisorio.

dall'insieme dei capi-clan delle popolazioni del nord. La secessione del Somaliland creava comunque un fatto nuovo nel frastagliato quadro dei clan in lotta nel resto della Somalia. Sul piano diplomatico il distacco del nord, facendo venir meno un interlocutore importante come il SNM, svuotava l'ennesimo tentativo italiano ed egiziano di un incontro al Cairo. In compenso si determinava un'attenuazione dei contrasti interni agli altri clan e andava in porto la proposta del presidente di Gibuti di ospitare nel suo paese una trattativa di pacificazione.

La tanto auspicata conferenza si apriva l'11 giugno 1991 con l'esclusione del SNF (Somali National Front costituito dai *Mareexaan*), non invitato, e la defezione del SNM; la conclusione prevedeva una tregua generale e la convocazione di un nuovo incontro per definire gli assetti istituzionali. Sembrava tracciata la strada di una possibile ricomposizione nazionale, ma su di essa si frapponivano nuovi ostacoli con il riesplodere del contrasto interno all'USC. La decisione di Gibuti veniva infatti contestata da Aidid, che nel frattempo aveva accumulato altri motivi di dissenso nei confronti del presidente¹. I suoi uomini provavano ad attaccare i sostenitori di Mahdi (17-19 giugno), ma trovavano una forte resistenza e si giungeva ad un cessate il fuoco.

Preoccupata per le sorti della conferenza che si sarebbe dovuta tenere a metà luglio, l'USC di Mogadiscio avanzava una proposta di mediazione subito accettata: dimissioni dei tre capi dell'organizzazione² e sua unificazione sotto la direzione di Aidid che non si sarebbe opposto al secondo round della trattativa interclanica. L'apparente unità ritrovata in seno all'USC consentiva i lavori della seconda conferenza (Gibuti, 15-21 luglio)³ che si concludeva con un accordo generale. Si definivano, in particolare, l'adozione per due anni della costituzione del 1960, la nomina di Ali Mahdi a presidente provvisorio per lo stesso periodo, i criteri per la scelta dei vice-presidenti, del capo del governo, dei vertici dell'Assemblea Nazionale⁴.

¹ Mentre Aidid era a Kisimayo, il presidente Mahdi nominava capo dell'esercito il generale Mohamed Nur Galal (TaA di Mario Sica cit.). Aidid tornava a Mogadiscio permettendo al SPM, nuovamente schieratosi contro i *Mareexaan*, di riconquistare buona parte del sud.

² L'USC era ancora divisa in tre tronconi, Mogadiscio, Mustaxil, Roma, diretti rispettivamente da Hussein Hagi Bod, Aidid, Hussein Ali Shiddo (TaA di Abdikarim Hagi Yusuf).

³ Vi parteciparono, oltre ai rappresentanti dell'USC, del SDM (Somali Democratic Movement, formazione dei *Digil* e dei *Rahanwayn*), del SPM, del SSDF e di altri movimenti minori, anche il presidente del Kenya, dell'Uganda e diplomatici delle maggiori potenze (Del Boca, *Somalia e Italia* cit. pp. 358-9).

⁴ Si trattava di un delicato equilibrio tra clan secondo il quale i due vice presidenti sarebbero stati nominati dal SDM e dal SSDF-SPM, il primo ministro doveva essere originario del nord, la presidenza dell'Assemblea Nazionale sarebbe spettata ad un esponente designato dal SSDF e dal SPM ecc. (*ibid.*, p. 361).

Pur rimanendo irrisolta la questione del nord, i risultati raggiunti a Gibuti sembravano aver impresso una svolta decisiva alla crisi somala, tanto che il governo italiano decideva di riaprire immediatamente la sua rappresentanza diplomatica⁵. Al loro ritorno, però, i delegati che avevano solennemente giurato di attuare tutte le risoluzioni sottoscritte, dovevano fare i conti con i veri capi delle organizzazioni, i militari, che non casualmente si erano astenuti dal partecipare alla conferenza. In particolare l'accordo veniva impugnato dal generale Aidid che se la prendeva con i suoi delegati accusandoli di aver travalicato i limiti del mandato conferito dall'organizzazione.

Mentre le popolazioni stremate continuavano a morire in tutta la Somalia vagando nella vana ricerca di viveri e medicinali o tentando di guadagnare una precaria sicurezza negli stati limitrofi, a Mogadiscio si dava il via ad una sorta di rappresentazione scenica. Da troppo tempo disabituated ad un vero dibattito politico e incapaci di trovare la basi di una mediazione credibile, le varie componenti dell'USC ricorrevano ai classici espedienti della cultura tradizionale confezionando un accordo che si sarebbe rivelato immediatamente come un brutto pasticcio. Il documento finale approvato dal comitato centrale prevedeva, infatti, due cose tra loro inconciliabili: si riconoscevano gli esiti della conferenza, ivi compresa la nomina del capo dello stato, ma la vera direzione politica sarebbe spettata all'USC. Pur di strappare un consenso, gli uomini contrari ad Aidid facevano finta di non accorgersi della contraddizione, convinti che dopo il giuramento e l'effettivo insediamento di Mahdi si sarebbe potuto dar corso all'applicazione delle risoluzioni di Gibuti⁶.

Formatosi alla scuola del potere barriano, anche se ne aveva subito all'inizio la repressione, Aidid mostrava di sapersi muovere meglio nel coacervo delle contraddizioni che la guerra civile aveva fatto definitivamente esplodere. «Cammelliere» anch'egli, era in grado di sfruttare al massimo le peculiarità della cultura pastorale in tema di scontri, accordi, argomentazioni cavillose ecc. Militare fino al midollo, dotato di un certo carisma, egli si proponeva come l'uomo forte capace di riportare l'ordine in una Mogadiscio devastata, ottenendo anche qualche consenso nei settori più deboli della popolazione⁷.

⁵ L'ambasciata veniva riaperta il 30 luglio e due giorni dopo vi giungeva l'ambasciatore Sica (TaA di Mario Sica cit.).

⁶ Secondo Mario Sica (TaA cit.) alcuni dei dirigenti dell'USC sembravano cadere dalle nuvole quando egli faceva loro notare la contraddittorietà e l'inapplicabilità del documento approvato nei primi giorni di agosto del 1991.

⁷ La totale insicurezza nella città, che specialmente nelle ore notturne era percorsa da bande di disperati alla ricerca di tutto ciò che era possibile ancora asportare, faceva auspicare

11. *La guerra intestina degli Hawiye.*

Insediatosi dopo il giuramento, il neo-presidente nominava il nuovo governo assegnandone ancora la guida ad Omar Arteh Ghalib, in onore all'accordo di Gibuti. La ribellione di Aidid era immediata. Non solo Mahdi non lo aveva consultato disattendendo la decisione dell'USC, ma egli ne contestava l'operato anche per la pletoricità dell'esecutivo messo in piedi, nel quale figuravano più di ottanta tra ministri e sottosegretari¹. Per quanto si possa comprendere la difficoltà di varare un governo di unità nazionale che tacitasse le rivendicazioni dei vari clan e sottoclan, certo la scelta di un così ampio numero di ministri la dice lunga circa la qualità del consenso su cui Mahdi poteva contare, ma dimostra anche una sua intrinseca debolezza politica².

La tensione si impennava in occasione della missione diplomatica italiana guidata dal sottosegretario Andrea Borruso. Ritenendosi snobbato dagli italiani³, il 29 ottobre Aidid faceva occupare l'aeroporto ed impediva l'atterraggio della missione. Che il generale avesse più di qualche conto in sospeso con l'Italia era cosa nota e probabilmente una più accorta preparazione avrebbe forse potuto disinnescare la mina che egli si apprestava a far esplodere. La questione, però, era di sostanza e non riguardava tanto i formalismi del cerimoniale diplomatico, quanto il fatto che la missione Borruso doveva rendere concreto un piano di aiuti col presidente somalo e Aidid non voleva esserne tagliato fuori rivendicando il primato politico che gli derivava come presidente dell'USC. Il generale, per di più, aveva un sincero rancore nei confronti dell'ambasciatore Mario Sica che accusava di rapporti privilegiati con i vertici istituzionali somali. Ma agli occhi del generale

a molti somali, così almeno ci hanno riferito alcuni di essi appartenenti a clan diversi da quelli direttamente coinvolti nel conflitto e che hanno vissuto alcune fasi della guerra civile, una definitiva supremazia di Aidid. Va anche detto, però, che il caos nella città era favorito anche dalla presenza dei nomadi in armi che vi erano giunti nel gennaio 1991 proprio con Aidid il quale si era sempre opposto, ed era questo un altro dei motivi del contrasto nell'USC, ad un loro allontanamento fuori di Mogadiscio.

¹ Per rafforzare il suo dissenso Aidid sosteneva, anche in base alla costituzione del 1960, che per la nomina del presidente si doveva prima avere un parlamento e che comunque Mahdi non disponeva di alcun potere esecutivo (R. Marchal, *La guerre à Mogadiscio (I)*, in «Politique africaine», 46, giugno 1992, pp. 120-1. L'uso di questa argomentazione ci è stato anche confermato da Mohamed «Tennis» nell'intervista cit.).

² In realtà la costituzione del governo (28 settembre 1991), era il risultato di una lunga e faticosa consultazione con le varie componenti della società somala che il presidente *ad interim* aveva condotto dopo il giuramento (TaA di Ali Mahdi cit.).

³ Secondo la testimonianza dell'ambasciatore Sica, però, il contatto era avvenuto, ma Aidid aveva lasciato nel vago la sua disponibilità.

la vera colpa dell'ambasciatore era forse quella di rappresentare un ministero guidato dal socialista De Michelis.

Il presidente dell'USC utilizzava l'«incidente» Borruso per premere l'acceleratore del confronto definitivo con il suo rivale Mahdi. Alzando il tono della polemica, egli convocava Sica consegnandogli una nota nella quale si ribadiva che l'USC era il solo organismo legittimo a decidere a Mogadiscio. L'Italia era esplicitamente accusata di interferire negli affari interni della Somalia e si chiedeva l'immediata sostituzione dello stesso ambasciatore considerato il diretto responsabile del deterioramento dei rapporti tra i due paesi⁴. La successiva riunione dell'USC, nella quale il comunicato antitaliano fu discusso ed approvato, faceva definitivamente cadere le illusioni sul progetto di pacificazione sottoscritto a Gibuti. L'organizzazione dichiarava decaduto Ali Mahdi Mohamed ed il governo da lui nominato, assumendo su di sé il disbrigo degli affari correnti; una commissione veniva incaricata di organizzare una conferenza con tutti i movimenti armati presenti nel paese.

L'inevitabile scontro che poco dopo coinvolgeva la città di Mogadiscio – trascinandosi per mesi senza che nessuna delle fazioni in lotta riuscisse davvero a prevalere – faceva piombare nuovamente la Somalia nel baratro⁵. Il programma di aiuti che l'Italia aveva deciso si interrompeva bruscamente per l'occupazione dell'ambasciata nella capitale somala e la conseguente nuova evacuazione del personale diplomatico. Alla drammatica situazione igienica ed alimentare determinata dal saccheggio e dalle devastazioni delle truppe barriane in fuga e dal successivo stato di guerra permanente, si sommarono le conseguenze del nuovo conflitto intestino tra gli *Hawiye*.

Animati da una terribile ferocia, i contendenti si combattevano in tutta Mogadiscio con gli *Abgal* che finirono per ritirarsi nei loro quartieri storici nel nord della città, potendo contare su un vasto retroterra sino alla zona di Warshiikh. Qui, nel loro territorio, i difensori di Ali Mahdi riuscivano a bloccare definitivamente gli *Habar Gidir*. Ma se i

⁴ Si giungeva, così, al paradosso di scaricare sull'unico diplomatico che aveva realmente rappresentato un'inversione di tendenza nei confronti del regime di Siad Barre, le responsabilità di una politica ultraventennale cui l'ambasciatore Sica era sicuramente estraneo.

⁵ Gli scontri iniziavano il 17 novembre 1991, non è chiaro se per iniziativa di Mahdi che voleva anticipare gli avversari o viceversa. L'attacco, o il contrattacco, di Aidid metteva subito in difficoltà gli *Abgal* tanto che il generale annunciava una rapida vittoria. La guerra, però, si stabilizzava ben presto trascinandosi sino al febbraio 1992 senza che i due fronti contrapposti riuscissero realmente a prevalere. Nel corso del conflitto avveniva anche un rimescolamento delle carte all'interno dell'USC con i *Murursade* che prendevano posizione a favore di Mahdi. Una riunione di alcuni membri dell'organizzazione (27-30 gennaio 1992) dichiarava l'espulsione di Aidid e nominava presidente Mohamed Qanyare Affrah («Africa Watch», 4, 2, 13 febbraio 1992, pp. 9-10). A Mogadiscio, quindi, tornavano ad esistere due USC.

due presidenti stavano giocando una partita per il potere, le motivazioni dei combattenti affondavano le loro radici nella più spietata logica clanica: per gli *Abgal*, e viceversa per gli *Habar Gidir*, ogni uomo appartenente all'altro clan diveniva un bersaglio legittimo⁶.

Durato sostanzialmente sino al marzo 1992, il conflitto tra Mahdi ed Aidid, anche se concentrato nella zona di Mogadiscio, si ripercuoteva pesantemente su tutta la Somalia. L'interruzione degli aiuti umanitari privava milioni di persone dell'unico sostentamento possibile. L'assenza di una credibile autorità istituzionale, poi, lasciava libero il campo agli altri movimenti armati che si rafforzavano (SPM e SDM a sud, SSDF in Migiurtinia) in attesa che l'indebolimento degli *Hawiye* potesse favorire una loro rimessa in gioco. Ad approfittarne erano gli stessi uomini di Siad Barre che riuscivano ad avanzare verso Mogadiscio e annunciavano baldanzosi un'imminente ripresa della città. Le poche risorser alimentari ancora esistenti venivano rapinate dalle truppe in movimento e dalle bande armate vaganti su tutto il territorio.

Destinati a morire d'inedia e di malattie, altre centinaia di migliaia di somali si mettevano in cammino verso i confini o i centri urbani più importanti nella vana ricerca di cibo e sicurezza. Ma quelli che riuscivano a raggiungere il Kenya e l'Etiopia o lo Yemen, per quanto si venissero a trovare nella dura condizione di profughi, erano dei fortunati: le imbarcazioni stipate sino all'inverosimile e le piste di questa sorta di esodo biblico erano disseminate di cadaveri dei più deboli, in particolare di bambini.

12. *La comunità internazionale si ricorda della Somalia.*

Incapaci o timorosi di un intervento, gli organismi internazionali, intrappolati in una falsa logica di equidistanza, sembravano solo auspicare che lo scontro si risolvesse in tempi rapidi a favore del più forte. I minacciosi comunicati con cui Aidid diffidava chiunque dal mettere bocca negli affari interni della Somalia offrivano a tutti un comodo alibi. Anche l'Italia si rassegnava a subordinare le sue iniziative diplomatiche «all'esito del conflitto tra Ali Mahdi e Aidid»¹. Solo la particolare contingenza dell'elezione di Boutros Ghali a segretario generale dell'Onu (gennaio 1992) consentiva che il massimo organismo in-

⁶ Testimonianza di Aweys Hagi Yusuf, ministro alla presidenza di Ali Mahdi, in «Africa Watch» cit., p. 11. A questo proposito va detto, però, si sono verificati i casi di Habar Gidir partigiani di Mahdi e Abgal sostenitori di Aidid.

¹ Ministero degli Affari Esteri, *L'azione dell'Italia* cit.

ternazionale riprendesse, sia pur timidamente, ad occuparsi della crisi somala². Sollecitato dal nuovo segretario, il Consiglio di Sicurezza votava il 23 gennaio 1992 la Risoluzione 733 con la quale lo si incaricava di seguire direttamente la crisi somala e si decretava l'embargo della vendita di armi alla Somalia³.

La situazione di stallo nei combattimenti a Mogadiscio, la stanchezza, l'imminenza del Ramadan, favorivano il successo dell'iniziativa delle Nazioni Unite di giungere ad un cessate il fuoco. L'armistizio firmato a New York il 3 marzo 1992 direttamente dai due contendenti consentiva ad una prima missione dell'Onu di recarsi in Somalia per accertare il rispetto dell'accordo e predisporre l'invio dei generi di più urgente necessità.

La tregua sanciva la divisione della capitale somala in due parti distinte, ma aveva anche la conseguenza di interrompere il sogno barriano di riconquistare la città. Giunti indisturbati sino a cento chilometri dalla capitale, i soldati di Barre venivano affrontati da Aidid congiuntamente alle truppe del SPM e del SDM. Sconfitti, lasciavano la Somalia rifugiandosi in Etiopia; il 29 aprile 1992 lo stesso Siad Barre si decideva ad abbandonare il paese chiedendo asilo alla Nigeria. La relativa calma stabilitasi dopo il cessate il fuoco permetteva i primi invii di aiuti.

Messi alle strette dalle impietose immagini che giungevano dal Corno d'Africa, i paesi sviluppati si decidevano finalmente a dar corso ad un piano organico e massiccio di aiuti. La gara di solidarietà dei governi, ma anche di semplici cittadini, si doveva però scontrare con una situazione nient'affatto normalizzata. Sottratti allo scontro clanico, infatti, molti «soldati» utilizzavano le armi per saccheggiare tutto il possibile. La stragrande maggioranza dei carichi veniva immediatamente razziata dalle bande armate. Quando ciò non avveniva era perché i vari volontari impegnati nella distribuzione si sottomettevano al pedaggio imposto dai gruppi che si offrivano di scortare i convogli⁴. Il porto di Mogadiscio, in particolare, saliva agli onori delle cronache per i frequentissimi casi di razzie di generi che poi venivano rivenduti nei mercati della città. Ma testimonianze di rapine venivano anche dall'interno⁵.

² Boutros Ghali, che era stato ministro degli esteri egiziano ed in questa veste aveva lavorato per il fallito appuntamento del Cairo nel dicembre 1990 e successivamente si era occupato delle conferenze di Gibuti, nel suo discorso di investitura (gennaio 1992) aveva posto il caso somalo tra quelli più urgenti che l'Onu avrebbe dovuto trattare.

³ Cfr. il testo della risoluzione in «Documents d'actualité internationale», 15 aprile 1992, 8.

⁴ Ma non erano rari i casi in cui proprio la scorta rapinava successivamente i carichi.

⁵ Nella stessa Bardere, dove era in quel momento il quartier generale di Aidid, alcuni giovani armati si appropriavano del carburante di un centro di distribuzione dell'Onu proprio sotto gli occhi sbigottiti di un cronista (M. Blondet, *Somalia, la legge dei senza legge*, in «Avvenire», 16 settembre 1992).

Che la situazione fosse insostenibile e gli aiuti destinati solo ad impinguare le casse degli sciacalli di turno allontanando sempre di più la possibilità di una vera pacificazione era chiaro già nel mese di agosto 1992. Il presidente *ad interim* Ali Mahdi lanciava un appello all'Italia perché inviasse almeno 10 000 soldati come forza di pace estendendo un analogo invito all'Onu. Ma se l'ipotesi di un intervento italiano era decisamente irrealistica, nemmeno il massimo organismo internazionale era in grado di aderire alla richiesta. Gli Usa, gli unici che potevano sorreggere l'iniziativa, erano nel pieno della campagna elettorale. Il presidente Bush, in cerca di consensi, preferiva semmai predisporre ad un rinnovato confronto con l'Iraq. Le minacce di Aidid, che considerava l'arrivo in Somalia dei soldati Onu come un'ingerenza diretta⁶, offrivano una scusa ai membri del Consiglio di Sicurezza che si decidevano all'invio di 500 uomini con il compito di presidiare il porto e l'aeroporto di Mogadiscio, ma senza che ciò potesse porre un freno alle razzie. Si arrivava al paradosso di magazzini del porto stipati di merci che non potevano uscire, mentre alcune navi in procinto di attraccare venivano bombardate e si allontanavano con il loro carico.

L'iniziativa del nuovo ministro degli Esteri italiano, Emilio Colombo, sembrava riaccendere le speranze di una soluzione negoziata della crisi. Dichiaratosi disposto a recarsi in Somalia, Colombo veniva invitato ed accolto con grandi onori dai due schieramenti, ma la sua missione non poteva che constatare l'inconciliabilità delle posizioni⁷. Non ci si deve nemmeno stupire del fatto che nell'occasione il generale Aidid si mostrasse entusiasta della visita e dichiarasse in seguito che la Somalia non avrebbe potuto prescindere da buoni rapporti con l'Italia⁸. L'accusa di filo-italianismo a Mahdi, che pure era stata tra le cause del conflitto tra i due, era in gran parte strumentale e si fondava sul fatto che la Farnesina era in mano ai socialisti: la collocazione politica del nuovo ministro, democristiano, ridimensionava l'ostilità del generale⁹.

⁶ A quest'impostazione di Aidid non era sicuramente estraneo il giudizio sui tentativi fatti in precedenza dal segretario dell'Onu di giungere ad una mediazione tra Barre e alcune opposizioni.

⁷ Nell'occasione il ministro Colombo si incontrava anche con rappresentanti dei *Majeerteen* e dei clan del nord (M. A. Alberizzi, *Colombo in Somalia*, in «Corriere della Sera», 9 settembre 1992).

⁸ *Aidid: «Italia ci hai tradito»*, intervista di M. Ricci, in «La Repubblica», 26 agosto 1992.

⁹ Sul fatto che l'ostilità nei confronti dell'Italia abbia coinciso in Aidid con l'odio nei confronti del Psi gli esempi sono abbondanti e confermati anche in occasione dello sbarco americano quando, oltre all'apparire di volantini antisocialisti, il responsabile del dipartimento esteri dell'organizzazione guidata dal generale, Isse Mohamed Siad, rinnovava l'accusa a Craxi e al Psi di «aver commesso crimini in Somalia» distinguendo, però, il giudizio sul popolo italiano definito «buono, generoso e amico» (Cfr. S. Buzzanca, *Preso e rilasciato italiano dell'Unicef*, in «La Repubblica», 9 dicembre 1992).

La natura dello scontro tra Aidid ed il *Manifesto*, si presta anch'essa ad essere letta alla luce delle categorie contrapposte «cammeliere»-*citoyen*. L'idea di un primato della forza sulla politica era talmente radicato nel codice culturale del generale che egli già nel marzo 1990 aveva contestato i fondatori dell'USC perché tenevano il loro secondo congresso a Roma invece che nel santuario etiopico, come egli proponeva¹⁰. Quella contrapposizione, che finiva per sancire un'articolazione dell'organizzazione non solo logistica ma anche di prospettiva politica, ha costituito l'essenza di una lotta senza quartiere che ha contribuito a ridurre la Somalia un cumulo di macerie.

Una lotta di tutti contro tutti in cui ogni uomo che è riuscito a dotarsi di un'arma ne ha ritenuto legittimo l'uso: per procurarsi il cibo, spesso, ma anche solo per affermare la sua forza. L'estrema decomposizione sociale e l'ampia circolazione di armi ha reso impossibile ai meccanismi della mediazione, pur presenti nella cultura tradizionale, di affermarsi. Nemmeno quelli che tanta pubblicistica ha definito i «signori della guerra» sono stati in grado di controllare alcunché perché ormai ogni segmento agnatico, anche il più piccolo, si è sentito in diritto di rivendicare il potere sul «proprio territorio» e non ha inteso riconoscere altra autorità. È in questo quadro che ha potuto prendere corpo l'idea di una spedizione internazionale armata per garantire almeno la distribuzione degli aiuti ai più deboli. Il caso somalo ha finito così per prestarsi come laboratorio per quel principio di ingerenza umanitaria che i nuovi scenari mondiali sembrano rendere possibile.

Iniziata il 9 dicembre 1992, l'operazione *Restore Hope*, per quanto tardiva e non priva di contraddizioni, era accolta da un largo consenso. Essa rispondeva ad un'esigenza primordiale, di vita, della maggioranza dei somali disarmati cui una logica spietata e tanto distante dai nostri parametri culturali aveva tolto ogni diritto¹¹.

¹⁰ TaA di Mohamed Ahmed «Tennis» cit.

¹¹ *Paese mio di al mondo 'sta novità*: Paese mio tu che ami la tua gente/ Di a loro di smettere la lotta/ Di a loro di usufruire il tuo bene/ Paese mio, tu, sì che sei la mente/ Chiama i tuoi soldati di fermare la lotta/ Di ai tuoi figli: «Non tagliatemi le vene»/ Paese mio tu e il mondo fermateci/ Se è necessario anche con la forza/ O tutto quello che può essere possibile/ Fratelli che s'ammazzano ascoltateci/ Padri miei mettete giù la chiave della forza/ E prendete uno che può essere amabile/ Paese mio sono un tuo figlio disperato/ Un figlio che può essere ammazzato/ Come gli innocenti massacrati dai cannoni/ Oh, DIO, come son macellai i cannoni/ Possibile che non ci sia uno che dica la verità/ Paese mio perché non dai al mondo sta novità/ Pare che al di là ci sia la carità/ Pare che oltre mare ci sia la carità». Questa poesia, scritta nel febbraio 1992 da Mohamed Ahmed Alasow, un giovane studente della Facoltà di Lingue dell'Università Nazionale Somala, e che l'autore ci ha spedito nel giugno dello stesso anno, ci sembra rappresentare in modo emblematico la volontà di molti somali di giungere alla fine della guerra civile, magari anche con un intervento del mondo.

L'arrivo in Somalia di alcune decine di migliaia di soldati riusciva a scoraggiare le varie bande che ormai spadroneggiavano incontrastate. Finalmente la popolazione poteva essere sfamata e curata. Ma la presenza armata della comunità internazionale consentiva anche la ripresa di un dialogo tra i capi delle varie fazioni che sino ad allora si era mostrato impossibile. Mahdi e Aidid sottoscrivevano un accordo che consentiva, intanto, la ripresa di un minimo di convivenza civile nella martoriata capitale del paese. Nel nuovo clima che si veniva a determinare e nonostante alcuni colpi di coda¹² si poteva giungere nel marzo 1993 ad una conferenza di riconciliazione con la partecipazione di tutte le fazioni e i segmenti in lotta.

Il macchinoso compromesso raggiunto nella capitale etiopica fra i vari clan e movimenti armati sembrava sancire una generale volontà di pacificazione prevedendo una fase di transizione in cui a tutte le componenti della società somala si garantiva un ruolo nella ricostruzione materiale e politica del paese¹³. Nell'occasione, anzi, veniva riconosciuto un particolare spazio alle donne somale con il loro inserimento nel Consiglio Nazionale di Transizione in rappresentanza di ciascuna delle diciotto regioni¹⁴.

La conferenza di Addis Abeba non aveva, però, sorte migliore di quelle tenute a Gibuti. La farraginosità dell'accordo, ma soprattutto il

¹² Dei numerosi episodi ci limitiamo a segnalare gli aspri scontri a Mogadiscio tra i miliziani del generale Aidid e gli statunitensi e che costavano la vita a nove somali. I marines venivano accusati di favorire l'espansione territoriale degli uomini del generale Morgan, genero di Siad Barre ed appartenente al clan dei *Majeerteen*, a danno della fazione *Ogaaden* capitanata da Omar Jesse a Kisimayo (cfr. *Mogadiscio si ribella ai marines*, in «La Repubblica», 25 febbraio 1993). Ancora a causa della libertà di manovra lasciata al generale Morgan a Kisimayo, il generale Aidid abbandonava i lavori della conferenza di riconciliazione ad Addis Abeba e tornava a parteciparvi solo dopo un sopralluogo della Commissione per il cessate il fuoco (*Aidid torna a negoziare. Prime intese fra le fazioni*, in «La Repubblica» 23 marzo 1993).

¹³ *Addis Ababa Agreement of the First Session of the Conference on National Reconciliation in Somalia. 27 March 1993*. L'accordo, oltre ai canonici impegni relativi al cessate il fuoco, al disarmo delle fazioni ecc. prevede la nomina di un Consiglio Nazionale di Transizione, in carica per un biennio e composto di tre membri per ognuna delle diciotto regioni amministrative della Somalia, cinque membri in rappresentanza di Mogadiscio ed uno per ciascuna delle quindici fazioni firmatarie; tra gli altri organi politico-amministrativi si segnalano la costituzione dei Dipartimenti amministrativi centrali, dei Consigli regionali e dei Consigli di distretto.

¹⁴ Lo stabilisce il primo punto relativo alla composizione del Consiglio Nazionale di Transizione: «Three representatives from each of the 18 regions currently recognized, including one women from each region» (*ibid.*, p. 4). Una forte innovazione dato il carattere marginale che la cultura tradizionale assegna alle donne in particolare negli affari politici. La decisione ha sicuramente origine nel fatto che le donne, proprio perché maggiormente esposte alle conseguenze più pesanti della lunga guerra civile, avevano reclamato con forza il superamento della logica clanica e la ripresa di una convivenza pacifica.

permanere di remore profonde da parte di alcuni leader dei movimenti armati ad accettare soluzioni diverse da quelle dettate dai rapporti di forza militare, faceva naufragare nuovamente la prospettiva di una reale pacificazione. Venivano al pettine, in tal modo, i nodi irrisolti di un intervento internazionale che dall'inizio si era mosso a rimorchio delle decisioni statunitensi senza poi essere in grado di darsi un obiettivo politico preciso ed univoco¹⁵. In particolare non si era proceduto al disarmo di tutte le fazioni nel momento in cui ciò sarebbe forse stato possibile¹⁶.

Si è passati, così, dalla fase in cui il generale Aidid veniva ritenuto l'uomo forte su cui puntare per la ricostruzione della Somalia e quella nella quale lo stesso era indicato come l'unico ostacolo al raggiungimento di quest'obiettivo: una tragica altalena che portava fatalmente alla radicalizzazione dello scontro tra i miliziani dell'Alleanza Nazionale Somala capitanata da Aidid e le truppe dell'Onu.

Gli agguati in cui perdevano la vita numerosi «caschi blu» innescavano una nuova spirale di violenza con bombardamenti tanto spettacolari e micidiali, quanto sostanzialmente inutili rispetto all'obiettivo di catturare il genitale Aidid e di distruggerne gli arsenali. Bollato dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu come un criminale e attivamente ricercato, Aidid – anche giovandosi delle contraddizioni politiche e operative del comando UNOSOM – si faceva beffe della forza multinazionale potendo contare su alcune migliaia di uomini e donne disposti a qualsiasi sacrificio per difendere il proprio leader¹⁷.

Si può, recriminare, certo, sul fatto che la prospettiva di una transizione «dolce» che pure si era affacciata più volte, ed anche già nella fase terminale del regime barriano, non sia mai riuscita realmente a decollare. Sarebbe sbagliato, però, valutare gli avvenimenti successivi alla

¹⁵ La decisione dell'intervento, com'è noto, era stata presa repentinamente da Bush che, sconfitto alle elezioni, intendeva con quel gesto cercare un ultimo consenso interno ed internazionale. Nemmeno gli statunitensi, dunque, avevano realmente chiari gli obiettivi da perseguire.

¹⁶ Nel primo periodo dell'intervento, infatti, un'azione di disarmo sarebbe stata appoggiata da tutta la popolazione affamata e stanca della sanguinosa guerra civile.

¹⁷ La fedeltà degli *Habar Gidir* e segnatamente del sottoclan dei *Saad* ad Aidid trova un'ovvia spiegazione nel forte senso di identificazione tipico della cultura tradizionale. In questo caso, però, entrano in gioco anche motivazioni più materiali e contingenti. Totalmente coinvolti nella guerra civile somala, gli *Habar Gidir* hanno pagato un alto prezzo in termine di vite umane, menomazioni ecc. ottenendo in contropartita l'inserimento nel fiorente circuito economico mosso dalla guerra e, soprattutto, la convinzione di poter esprimere la *leadership* nel futuro stato somalo. L'uscita di scena di Aidid senza adeguate garanzie sarebbe quindi inaccettabile per gli *Habar Gidir* perché comporterebbe una grave decadenza economico-politica per il clan oltretutto esporlo alle prevedibili vendette.

caduta di Siad Barre come indipendenti dal ruolo e dalla politica del presidente-dittatore. Gli attori e le tragiche comparse che hanno affollato le scene che abbiamo ricostruito e il contesto sociale in cui si sono mossi, sono stati nutriti per troppi anni nel culto della forza e della sopraffazione.

Allo stesso modo sarebbe sbagliato ritenere come ineluttabili le vicende che hanno scandito l'interminabile guerra civile in corso in Somalia. Le responsabilità di un tale disastro sono quanto meno collettive, ma coinvolgono maggiormente una comunità internazionale che si è dimostrata sino ad ora incapace di comprendere l'esatta natura dei fenomeni in corso in quel paese del Corno d'Africa e non è stata in grado di approntare le iniziative adeguate per aiutare i somali a ritrovare la pace.